FEDERICO MARAZZI - ALESSIA FRISETTI - LUCIA GUARINO - ROSARIA MONDA
GRAZIANA SANTORO - SILVIA SANTORELLI - FIORAVANTE VIGNONE

Cinque chiese medievali tra Molise e Campania. Un'indagine conoscitiva preliminare

1. *Gli obbiettivi della ricerca ed il contesto del suo svolgimento*

Nel quadro delle attività di ricerca che l'Università Suor Orsola Benincasa svolge ormai da anni in alcuni importanti siti archeologici di epoca medievale della media e alta Valle del Volturno (le abbazie di San Vincenzo al Volturno [1] e di Santa Maria in Cingla [2] e il castello di Rupe Canina [3]), si colloca anche un più capillare lavoro di ricognizione territoriale di questo importante comprensorio, che, fra alto e pieno medioevo (VIII-XII secolo), si trovava suddiviso, dal punto di vista ecclesiastico, tra le giurisdizioni vescovili di Alife e Venafro e quella dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno [4]. Quest'ultima, sebbene *stricto sensu* non possedesse requisiti episcopali, di fatto esercitava con fermezza il controllo sulle fondazioni ecclesiastiche che ricadevano nell'ambito della *terra Sancti Vincentii*, ed ancora di più ritenne esercitarlo quando, fra X e XI secolo, con la fondazione dei villaggi incastellati, delineò un progetto di formazione, nella *terra* stessa, di un vero e proprio dominio signorile [5].

La conoscenza del tessuto insediativo rurale della valle del Volturno in questo periodo è affidata ancora, in modo significativo, alle testimonianze racchiuse nelle fonti scritte. È però soprattutto il contesto del tratto iniziale della valle, ai piedi della catena delle

1 Marazzi - Strutt 2001, Marazzi 2002a, Marazzi - Filippone - Petrone - Fattore - Galloway 2002, Marazzi 2006a, Marazzi 2006b, Marazzi-D'Angelo 2006, Marazzi 2008, Marazzi-Gobbi 2007.

2 Marazzi - Gobbi 2003; Marazzi - Colucci - Di Biagio - Di Cosmo - Gobbi - Trojsi 2005.

3 Marazzi 2002b, Coppola - Di Cosmo - Marazzi 2003, Marazzi - Di Cosmo - Santorelli 2006.

4 Del Treppo 1968, Morra 2000, Gambella 2000, Marazzi - Stanco c.s.

5 Del Treppo 1968, Sennis 1996, Wickham 1996, Marazzi 2006b.

Mainarde; quello, appunto, che costituiva il cuore della *terra* monastica vulturnense, ad essere stato oggetto di specifiche ricerche [6], mentre sono rimasti sinora più in ombra gli scacchieri relativi alla conca venafrana, ed al tratto successivo, in cui la valle del Volturno (e la parallela valle del Lete) piega verso sud-est, lambendo i contrafforti del Matese. Per queste aree la documentazione non è certamente assente, ma è meno compattamente raggruppata all'interno delle pertinenze di un unico ente, in quanto la troviamo suddivisa tra fondazioni monastiche grandi (Montecassino, Santa Sofia di Benenvento e la stessa San Vincenzo al Volturno) e medie (Santa Maria in Cingla e San Salvatore di Alife), e sedi vescovili, quali quelle già ricordate di Alife e Venafro, senza dimenticare che anche le pertinenze della sede di Isernia bordeggiavano il bacino del Volturno [7].

In questi anni si sta perciò provvedendo, da un lato, a censire le testimonianze documentarie nel loro insieme, e dall'altro si sta effettuando un censimento delle sopravvivenze monumentali riferibili a tale periodo storico, a partire in particolare da quelle relative all'architettura cristiana.

La ragione di tale scelta deriva dal fatto che l'eventuale origine altomedievale dei luoghi di culto cristiano presenti sul territorio ha maggiore probabilità di poter essere riscontrata all'interno della documentazione scritta e, specularmente, quest'ultima (in ragione della sua stessa origine prevalentemente ecclesiastica) può aiutare più facilmente e più frequentemente a tracciare una topografia di tali presenze.

La conoscenza della topografia ecclesiastica – è quasi ovvio ricordarlo – è rilevante non solo in sé, ma anche perché, intorno ad essa, il più delle volte si articola l'insediamento rurale nelle sue componenti residenziali e produttive, in relazioni di afferenza/dipendenza/prossimità, assolutamente variabili nello spazio e nel tempo, che vanno quindi verificate caso per caso.

Date queste premesse, si potranno meglio comprendere le ragioni dello studio che qui si presenta. Esso costituisce un primo "stato di avanzamento" del progetto che ho appena tratteggiato. Le ricognizioni territoriali in corso – alcune delle quali svolte nel-

6 Del Treppo 1953-1954, Del Treppo 1955; Del Treppo 1968, Figliuolo 1995; Wickham 1996; Marazzi 1996.

7 Del Treppo 1953-1954; Leccisotti 1974; Vitolo 1995.

l'ambito di tesi di laurea degli insegnamenti di archeologia medievale e storia degli insediamenti tardoantichi e medievali – hanno infatti portato alla scoperta dei resti di alcuni edifici ecclesiastici, pertinenti il periodo di cui ci si sta occupando [8].

Il lavoro di riscontro con le fonti scritte ha permesso quasi sempre di proporre un'identificazione ai monumenti in questione, rendendo quindi significativo il loro rinvenimento anche sotto il profilo storico.

Si utilizzano termini quali "scoperta" e "rinvenimento", poiché, nella massima parte dei casi, si è trattato di edifici sostanzialmente inediti, anche se talora sommariamente segnalati. Stupisce, anzi, il fatto che in un territorio tutto sommato limitato siano ancora possibili incontri inattesi con emergenze architettoniche tutto sommato non prive di valore. Il presente contributo, ancorché a sua volta preliminare, vuole perciò essere innanzitutto un contributo affinché possa essere esercitata, attraverso la segnalazione, la necessaria tutela affinché queste testimonianze non finiscano per scomparire definitivamente.

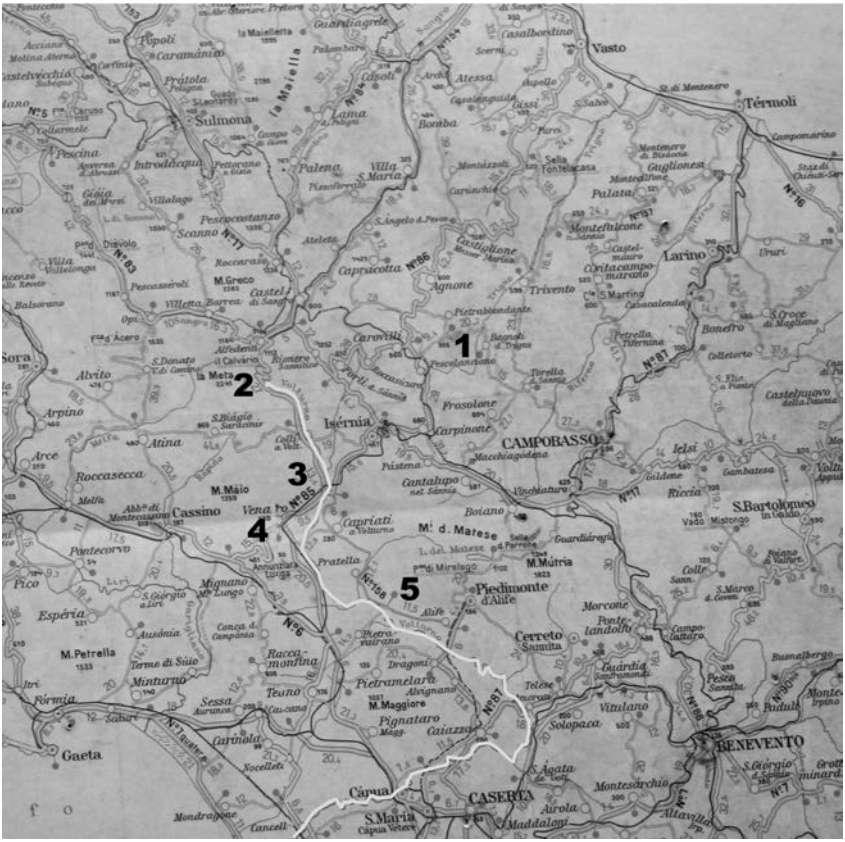
È opportuno, prima di entrare nel dettaglio della trattazione dei singoli monumenti, premettere qualche considerazione introduttiva sul quadro storico-territoriale entro cui essi si collocano.

Gli edifici che qui si presentano sono cinque: Santa Maria di Corneta, in comune di Castel San Vincenzo; San Barbato, in comune di Montaquila (presso la frazione di Roccaravindola); San Nazario, in Comune di Sesto Campano (presso la frazione di Roccapipirozzi); una chiesa anonima – forse dedicata al Salvatore – in comune di Raviscanina; ed infine la chiesa di San Benedetto *de Iumento Albo*, in comune di Civitanova del Sannio (Tav. I).

Tranne la chiesa di Raviscanina, tutte le altre ricadono nel territorio dell'attuale provincia di Isernia; e tranne la chiesa di Civitanova del Sannio, tutte (compresa la chiesa di Raviscanina), si trovano all'interno della valle del Volturno. Quella di Civitanova è anche l'unica chiesa ad essere in precedenza già stata oggetto di un breve studio di carattere storico-architettonico [9].

[8] Tesi di G.Santoro su "I patrimoni vulturnensi nel territorio di Venafro" (a.a. 2005-2006); tesi di L.Guarino su "La chiesa di San Barbato a Roccaravindola" (a.a. 2004-2005), ambedue in Storia degli Insediamenti Tardoantichi e Medievali, Università Suor Orsola Benincasa, Facoltà di Lettere.

[9] Incollingo 1992.



Tav. I - Localizzazione geografica delle chiese trattate nel saggio.

1 Monastero di Jumento Albo (Civitanova del Sannio - Is)
2 S. Maria di Corneta (Castel San Vincenzo - Is)
3 San Barbato (Roccaravindola - Is)
4 San Nazario (Roccapipirozzi fz. Seso Campano - Is)
5 Chiesa "anonima" di Raviscanina (Is)
———— Fiume Volturno

Il *fil rouge* che collega tra loro questi edifici è innanzitutto di ordine cronologico [10]: le analisi formali delle strutture e le evidenze documentarie permettono di collocarne l'esistenza nel quadro dei

10 I paragrafi dedicati ai singoli edifici contengono i riferimenti a fonti documentarie e bibliografia relativi a ciascuno di essi, che si omettono quindi in questo paragrafo introduttivo.

secoli centrali del medioevo. Ma vi è un livello di collegamento più profondo, che è da riconoscere nella comune appartenenza di questi edifici all'ambito monastico, sia per l'essere stati in alcuni casi essi stessi il centro di piccoli nuclei monastici (nel caso di San Nazario a Roccapipirozzi e di San Benedetto a Civitanova del Sannio), sia per l'aver appartenuto, almeno in alcune fasi della loro vita, al patrimonio di enti monastici, come è certo per la chiesa di San Barbato e per quella di Raviscanina (pertinenze di Montecassino), e come è assai plausibile per quella di Castel San Vincenzo, che tutto (a partire dalla sua collocazione geografica) lascia pensare abbia gravitato nell'orbita di San Vincenzo al Volturno.

Un altro aspetto che caratterizza la maggior parte (quattro su cinque) dei casi esaminati è anche quello che essi si trovano a ricadere, dal punto di vista territoriale, in aree liminari rispetto a grandi blocchi proprietari ecclesiastici (quelli che ruotano intorno a Montecassino e San Vincenzo al Volturno), che, nel corso dei secoli, vedono innescarsi dinamiche di espansione e regressione delle loro pertinenze, mutano natura ed obbiettivi del loro agire e talora agiscono in competizione, quando non in conflitto tra loro e con gli altri poteri territoriali.

I due complessi monastici di Civitanova e Roccapipirozzi, hanno vissuto la loro esistenza prevalentemente all'ombra di Montecassino, anche se il monastero *de Iumento Albo* ha sperimentato una relativa autonomia gestionale. Le chiese di Raviscanina e Roccaravindola sono transitate anch'esse – direttamente o indirettamente – nelle pertinenze del cenobio laziale.

Si può dunque asserire che questo studio si trova in maniera preponderante ad avere a che fare con presenze che sono espressione della più vasta azione di proiezione territoriale posta in essere da quello che, senza dubbio, è da considerarsi il più importante cenobio dell'Italia centromeridionale.

La formazione e la crescita delle singole parti del patrimonio cassinese, fra VIII e XII secolo, si sono prodotte, come hanno ben evidenziato gli studi di Fabiani, di Toubert e di Bloch [11], seguendo strade assai diverse tra loro, ed hanno determinato realtà molto differenziate, sia sotto il profilo giuridico, sia sotto quello dell'organizzazione ecclesiale ed economica.

11 Fabiani 1968, Bloch 1986, Toubert 1997.

I casi che qui si prendono in esame sembrano proporre uno spaccato non insignificante di questa varietà. Da un lato abbiamo il monastero di *Iumento Albo*, che è una fondazione dell'alta aristocrazia "longobarda"; dall'altro quello di San Nazario, che è invece una fondazione voluta da un monaco venafrano, apparentemente di non cospicua estrazione sociale. La chiesa di San Barbato, di cui non conosciamo esattamente l'origine, è certamente controllata dal potere comitale venafrano alla fine dell'XI secolo, per poi conoscere alterne vicende sotto il controllo dell'abbazia di Montecassino e del vescovo di Venafro; la chiesa di Raviscanina, infine, è ipotizzabile che abbia avuto anch'essa un'antica origine privata, per poi entrare nel patrimonio di Santa Maria in Cingla, a sua volta dipendenza di Montecassino. Assolutamente nulla si può dire invece, allo stato attuale, sulle origini della cappella di Santa Maria di Coroneta, a Castel San Vincenzo.

La diversità delle vicende e dello status giuridico delle cinque chiese di cui qui trattiamo (o meglio, delle quattro su cui siamo al momento in grado di disporre di elementi documentari) è specchio della complessità strutturale dei patrimoni dei grandi enti monastici altomedievali, e riflette anche – nelle microstorie degli eventi che si riescono a cogliere – le sfaccettature dei rapporti concreti che, attraverso di essi, si sviluppano sul territorio, fra esercizio di diritti proprietari di natura allodiale e possesso di beni di origine pubblica, rivendicazioni di prerogative signorili e gestione di rapporti di tipo feudo-vassallatico, ed infine, *last but not least*, esercizio di diverse forme di giurisdizione ecclesiastica [12].

In particolare, il concorso di queste problematiche si riscontra nei due casi "venafrani" inclusi in questo gruppo (quello di Roccaravindola e quello di Roccapipirozzi), poiché quello di Venafro è un territorio "tampone" proprio tra le due *terrae* di Montecassino e di

12 Il vastissimo dibattito storiografico fiorito sul tema, e l'altrettanto ampia bibliografia che ne è scaturita non possono essere facilmente sintetizzati in pochi titoli. A mero titolo esemplificativo, valgono certamente come riferimento le raccolte di saggi di Cinzio Violante sulla "chiesa feudale" (Violante 1999) e di Giovanni Tabacco sulla natura del possesso e dei diritti che ne discendono, in rapporto al quadro politico italiano dei secoli tra alto e pieno medioevo (Tabacco 2000); le datate ma ancora assai valide sintesi di Paolo Grossi sulla natura organizzativa dei patrimoni monastici (Grossi 1957) e sulla natura del possesso nella coscienza giuridica dell'alto medioevo (Grossi 1968). Una recente sintesi sugli orientamenti della ricerca storiografica su queste problematiche si trova in Provero 1998 e in Cammarosano 2000.

San Vincenzo al Volturno, ed in esso agiscono anche autorità laiche (il gastaldo, poi il *comes*), che rivendicano prerogative di tipo pubblicistico ma di fatto, dal X secolo in poi, intendono esercitare anche poteri signorili, ed autorità ecclesiastiche secolari, e cioè il vescovo, che attua la sua giurisdizione in una situazione fortemente influenzata dalla presenza dei due enti monastici [13].

Lo studio che qui si presenta non è ovviamente la sede per approfondire tutti questi aspetti, che tuttavia rimangono fortemente presenti sullo sfondo. La conoscenza della realtà materiale degli edifici presi in esame non può infatti prescindere dalle condizioni oggettive – culturali, politiche e amministrative – in cui essi dispiegarono la loro esistenza. Questo aspetto, pur presente in tutti i casi esaminati, appare particolarmente evidente, ad esempio, per quanto riguarda il monastero di *Iumento Albo*, le cui forme architettoniche – come si vedrà – riecheggiano fortemente le "mode" architettoniche d'influsso germanico, che s'impongono a Montecassino nei decenni in cui si dispiegò l'adesione del cenobio alla politica imperiale dei sovrani sassoni e salici [14].

Ma la ricerca intrapresa ha anche avuto lo speculare pregio, partendo dalla realtà materiale dell'insediamento ecclesiastico, di porre in evidenza come pure sul versante delle ricerche storico-documentarie restino problemi rilevanti da approfondire. Infatti, nonostante la presenza di una tradizione illustre di studi sulla morfologia delle realtà patrimoniali dei principali enti monastici, che qui in vario modo intrecciano le loro vicende con quelle degli edifici esaminati, si avverte ancora la carenza di ricerche che abbiano come obbiettivo quello di indagare sulla politica gestionale di tali enti verso le "cellule" esterne al nucleo centrale del patrimonio stesso (quello che le fonti definiscono *terra Sancti Benedicti* e *terra Sancti Vincentii* [15]). In altre parole: il controllo da parte dei monasteri sulle loro pertinenze "periferiche" avveniva soprattutto mercè il fatto che esse avevano al loro centro delle chiese o delle comunità monastiche minori (*ergo*, si trattava di un controllo di carattere primariamente spirituale), oppure si esercitava sulla base di presupposti e meccanismi di carattere soprattutto economico, in quanto tali centri spirituali erano co-

13 Morra 2000.

14 Betti 1999, D'Onofrio 2003, Marazzi 2006b, Marazzi 2008.

15 Del Treppo 1968, Fabiani 1968.

munque a loro volta intestatari di patrimoni terrieri e immobiliari, generatori di rendite? la questione non è di lana caprina, poiché da essa scaturisce quella più vasta della stessa *raison d'être* di questi patrimoni a fronte dei poteri territoriali [16]. Come ben si sa, l'esperienza cluniancense, fra X e XI secolo, maturò la formula di una rigida organizzazione piramidale che, partendo dalla subordinazione gerarchica alla casa madre di tutte le dipendenze, prive di autonomia giuridica (i priorati) [17], permetteva a Cluny, attraverso un vincolo di tipo spirituale, la gestione unitaria di un patrimonio immenso, che consentì le eccezionali realizzazioni architettoniche che tutti conosciamo, poste in essere fra XI e XII secolo [18].

Per le abbazie benedettine "tradizionali", quali furono San Vincenzo al Volturno e Montecassino, uno schema normativo unitario per tutte le dipendenze non fu invece mai definito, lasciando all'atto pratico aperte diverse forme di sperimentazione, che comportarono però anche endemiche conflittualità tra le abbazie, le dipendenze e tutti gli altri *competitors* territoriali.

Come si vede, molti sono gli spunti che, simultaneamente sul piano storico-territoriale e su quello storico-istituzionale, si offrono ad ulteriori approfondimenti. I primi risultati che confluiscono in questo studio vogliono testimoniare come il lavoro di équipe che si svolge presso i Laboratori di Archeologia Medievale di San Vincenzo al Volturno desideri sempre caratterizzarsi per un approccio ai problemi che, tenendo presente le diverse e specialistiche procedure cognitive, non dimentichi mai di confrontarsi con il quadro storico generale.

16 Ho avviato una riflessione, sul caso di San Vincenzo al Volturno (Marazzi 1996, Marazzi 2003, Marazzi 2007), sia sulla scorta delle ricerche effettuate, per l'epoca carolingia, sui legami giuridico-amministrativi che presiedevano al funzionamento dei *patromoines dispersés* delle grandi fondazioni monastiche della Francia settentrionale (come riferimenti generali si tengano presenti Lebecq 1997, Lebecq 2000, Veerhulst 2002, Wickham 2005, in part. parte II), sia, per l'epoca ottoniana, sul problema dell'estensione delle prerogative immunitarie e di giurisdizione spirituale, al fine di puntellare il controllo delle diverse "cellule" componenti il patrimonio abbaziale (Rosenwein 1999, come riferimento generale; per alcuni casi italiani rilevanti si vedano Piazza 1997 e 2002, su Bobbio; Serrazanetti 2006, su Nonantola).

17 Pacaut 1986, Cantarella 1993.

18 Mehu - Iogna Prat 2002, Roux 2004.

2. *La chiesa e il monastero di San Benedetto* de Iumento Albo *a Civitanova del Sannio (IS)*

2.1. Profilo storico

La fondazione del monastero benedettino di San Benedetto *de Iumento Albo,* avviene, agli inizi dell'XI secolo, come risultato sia di un impulso prettamente religioso che delle strategie politico-territoriali della nobiltà locale.

Le vicende di questo cenobio sono tratteggiate dal Bloch nella sua sintesi su Montecassino e le sue pertinenze, di cui *Iumento Albo* fece parte per un certo periodo, ma sotto la denominazione di *Sanctus Benedictus in Trinio* [19].

Le ricerche del Bloch si basano sui dati forniti da cinquantadue pergamene custodite nell'archivio dell'abbazia cassinese – di cui solo cinque pubblicate dal Gattola nel XVIII secolo – ma proposte in regesto dall'Inguanez nel 1917, provenienti dal fondo del piccolo cenobio molisano [20].

La storia inizia nel 1002, con l'intervento del conte Berardo e di sua moglie Gemma, figlia del conte Ademario, che donano ad un abate Pietro una chiesa dedicata a San Benedetto *sita intra fines Banioli* (l'odierna Bagnoli del Trigno) *in loco qui vocatur Molendini Vetulus* [21]. Questo documento ci dice che nel 1002 la chiesa era già esistente e che quindi la sua fondazione si deve porre almeno nel X secolo e ci lascia supporre che Berardo possa essere collegabile – per il titolo che porta e per motivi onomastici – alla grande dinastia comitale abruzzese dei Marsi; ma è stato anche ipotizzato che fosse membro della consorteria signorile dei Borrelli, presenti particolarmente nella val di Sangro [22]. Nel 1020, l'abate Pietro, che era stato il destinatario della donazione della coppia comitale, decide, insieme ad un altro abate di nome Paolo, di cedere a Montecassino, nella persona dell'abate Atenolfo [23], alcuni beni in loro possesso, tra

19 Bloch 1986, pp. 282-284.

20 Gattola 1734, pp. 207-211; Inguanez 1917.

21 Inguanez 1917, doc. 1/2.

22 Bloch 1986, Sennis 1994, in part. p. 49.

23 Il fatto che il ricevente la donazione sia l'abate Atenolfo (1011-1022), personaggio inizialmente assai vicino al potere imperiale tedesco (Dell'Omo 1999, pp. 34-35 e 190), non è probabilmente senza conseguenze rispetto alla conformazione architettonica della chiesa, come si vedrà nel paragrafo successivo.

cui il monastero di San Benedetto, prossimo al *castrum Vaniolum*, nel luogo detto *Molino Vetulo*[24]. Quindi, l'abate Pietro non era necessariamente abate *ab origine* del monastero presso Bagnoli del Trigno, poiché nel 1002 un monastero in quel luogo non esisteva. Il monastero viene stabilito dopo, probabilmente con l'intento di porlo da subito sotto la *tuitio* cassinese, visto che, nel 1014, il cenobio laziale risulta recettore di altre donazioni terriere nel territorio di Bagnoli[25].

Nella carta del 1020 si colgono anche i confini delle pertinenze del monastero, che comprendono una zona – oggi a cavallo tra le province di Isernia e Campobasso – collocata fra il Trigno a nord, la catena della Montagnola di Frosolone ad ovest, spartiacque tra il bacino del Trigno e quello del Volturno, il torrente *Freselona*, tributario del Trigno, ad est, fino alle sue sorgenti, nella stessa Montagnola. Un piccolo territorio, dunque, prevalentemente montagnoso, se si eccettuano le zone di fondovalle direttamente a contatto con il Trigno.

La presa in carico del monastero da parte di Montecassino vi garantisce comunque la presenza di una comunità autonoma, retta da un abate. Successivamente all'abate Pietro, altri abati sono attestati, nei documenti editi dall'Inguanez, dalla fine del XII secolo sino al XVI, sebbene dalla metà almeno del XV tale comunità non esistesse più, ed il monastero fosse concesso in commenda come pura rendita.

Nelle pertinenze di Montecassino il monastero è attestato dalla bolla di papa Vittore II, del 1057[26], nelle porte di bronzo di età desideriana, e quindi alla fine dell'XI secolo[27]; poi, successivamente, si ha una ulteriore menzione nel diploma di Lotario III del 1137, in cui il monastero è citato in associazione a due altre chiese, una dedicata alla Croce ed una a S. Lucia[28].

Va tenuto presente che la denominazione *de Iumento Albo*, non appare nelle carte cassinesi, ma solo in quelle provenienti dall'archivio del monastero molisano, poi assorbite in quello cassinese; nonostante ciò, sia Inguanez, sia Bloch, in virtù dei dati

24 Inguanez 1917, doc 4/5.
25 Inguanez 1917, doc. 3.
26 RPR 4638: *Sancti Benedicti in Trinio.*
27 Bloch 1986, n. 73: *Sanctus Benedictus in Trinnu, cum omnibus pertinentiis suis.*
28 DD L III, n. 120.

topografici desumibili dai documenti, non nutrono dubbi sul fatto che si tratti del medesimo insediamento. Tra l'altro, Bloch ricorda come, nei pressi dell'area in cui si trova l'edificio, a poca distanza dall'abitato di Civitanova del Sannio, siano riscontrabili i toponimi "Contrada Santa Lucia" e "Contrada Castel di Croce", chiaramente ricollegabili alle due chiese associate al monastero di San Benedetto nel diploma di Lotario III. Nella carta dei tratturi di Capecelatro, redatta intorno alla metà del XVII secolo, si raffigura ancora la chiesa come sostanzialmente integra, anche se curiosamente essa viene rappresentata priva della torre in facciata, che sopravvive ancora oggi.

2.2. Analisi dei resti visibili in superficie

La collina ove sorgeva il complesso abbaziale è raggiungibile da sentieri che si staccano dalla strada comunale che collega Civitanova a Frosolone e da una strada interpoderale che conduce a Duronia [29] (Fig. 1).

Poco prima di giungere ai ruderi della chiesa di S. Benedetto (attualmente denominata anche S. Brigida), lungo le pendici del colle che digradano verso ovest, sono visibili alcuni casolari che forse un tempo erano compresi nelle proprietà dell'abbazia o che addirittura ne erano parte integrante [30]. Essi sono stati realizzati con lo stesso materiale lapideo rinvenuto nelle macere presenti nel pianoro in cui un tempo sorgeva la chiesa benedettina; pertanto è ipotizzabile che per la costruzione di queste masserie siano stati impiegati i resti del rudere, facilmente recuperabili. La chiesa sorgeva su un dolce pendio, su una superficie quasi pianeggiante leggermente digradante verso ovest. Dal pianoro sono ben visibili l'Alta valle del Trigno, il centro di Duronia, e il tratturo Castel di Sangro-Lucera [31], che passava nelle sue vicinanze. Quest'ultimo era collegato alla via Iserniense, che invece correva lungo il fiume e metteva in comunicazione Isernia con il mare Adriatico.

29 F° Pescolanciano 153 II SE, 413930N, 1425920. Vedi anche Petrocelli 1995.

30 Negli anni '80 alcuni lavori di sbancamento per la realizzazione di una strada interpoderale hanno messo in luce nei loro pressi una certa quantità di frammenti di pezzi di copertura.

31 Paone 1986, p. 46.



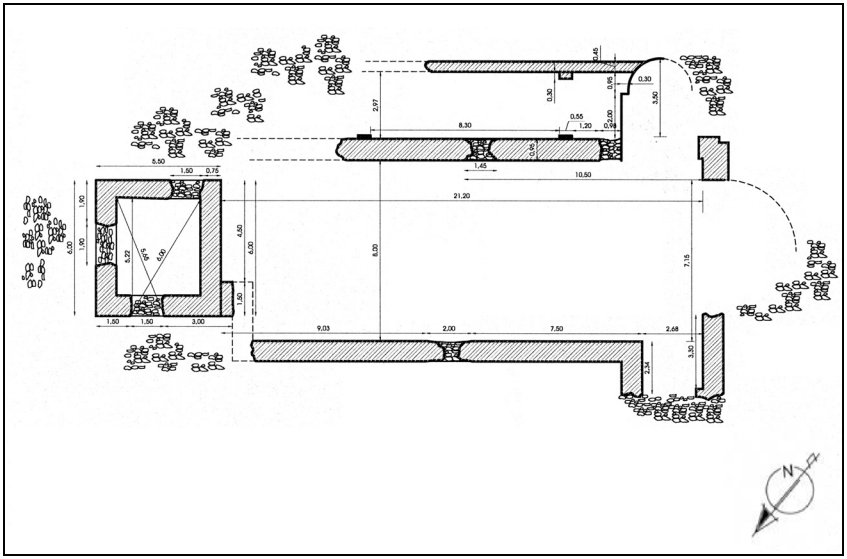
Fig. 1 - La chiesa di S. Benedetto *de Iumento Albo* nel paesaggio circostante.

Della chiesa resta visibile soprattutto il possente campanile, seppure seriamente danneggiato in più punti, e pochi tratti delle murature perimetrali, obliterate dai crolli delle loro stesse strutture, cui si sovrappone attualmente anche una folta vegetazione. In particolare si possono distinguere: l'angolo Sud-Est dell'abside; parte del profilo esterno della stessa abside; un tratto della parete nord della chiesa.

Al fine di individuare le principali fasi costruttive e delineare l'entità dei resti antichi si è proceduto al rilievo delle strutture visibili. Attraverso l'uso della stazione totale [32] è stato possibile ricostruire la planimetria della chiesa, mentre tramite i rilievi diretti di alcune delle strutture più significative [33] è stato possibile praticare una prima lettura delle cortine murarie secondo i principi della

[32] Il modello utilizzato è il Leica TCR 305, in dotazione ai Laboratori di Archeologia Medievale di San Vincenzo al Volturno.

[33] L'elaborazione della pianta generale dell'edificio ecclesiastico e dei due prospetti degli alzati interni (muro nord della chiesa e muro est del campanile) sono stati realizzati in scala 1: 50. I rilievi sono stati eseguiti dall'arch. P.G. Lastoria (pianta) e dalla dott.ssa S. Santorelli (elevati). La pianta è stata gentilmente fornita dall'arch. Vignone.



Tav. II - Planimetria della chiesa di S. Benedetto de Iumento Albo.

stratigrafia degli alzati [34], e quindi fare una prima analisi del complesso architettonico.

L'edificio sacro, orientato Est-Ovest (Tav. II), è a pianta rettangolare e consta di un'unica navata terminante in un'abside semicircolare [35]. I lavori di restauro dell'edificio, intrapresi nel 2007 per iniziativa del Comune di Civitanova del Sannio, hanno permesso di accertare che la zona presbiteriale era articolata dall'inserimento di un transetto i cui due bracci sono a volta conclusi da absidi. La profondità dei bracci del transetto – pienamente leggibile solo in quello meridionale – è di circa m 3,50, mentre la loro larghezza è di m 2,70. La lunghezza totale dell'edificio, esclusa l'abside (attualmente non visibile per intero), è di m 21,20, mentre la sua larghezza è di m 8,00. Per la costruzione della chiesa è stato impiegato il locale calcare compatto [36], che facilmente poteva essere recuperato

34 Parenti 1985; Brogiolo 1988.

35 L'interro rende ancora molto difficoltosa la comprensione della planimetria della chiesa. Pertanto nella realizzazione della pianta è stato necessario riproporre in modo ipotetico gli elementi che non risultano, allo stato attuale, interamente comprensibili.

36 All'interno della muratura non sono stati rilevati elementi fittili, normal-



Fig. 2 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: dettaglio paramento delle murature dell'abside.

sul posto [37]. La durezza della pietra non ha intralciato la sua lavorazione, poiché i blocchi che compongono la tessitura muraria sono di diverse dimensioni ma presentano una forma parallelepipeda regolare [38].

Dell'aula di culto si conservano attualmente in alzato solo due tratti di muratura: il semipilastro di congiunzione tra il muro perimetrale Sud e l'arco absidale, ed un tratto del muro Nord.

Il paramento esterno della muratura del primo è composto da blocchi di piccole (15x8 cm) e medie (25x15 cm) dimensioni, di forma rettangolare con spigoli vivi, disposti in modo regolare secondo filari orizzontali legati da malta chiara a granulometria fine [39] (Fig. 2).

Lo spessore dei giunti risulta pressappoco omogeneo (circa 2 cm). Il nucleo interno è composto da piccoli blocchi e scaglie di calcare allettati in abbondante malta in modo irregolare. Del tratto conservato è possibile vedere la congiunzione con il catino absidale nella parte inferiore, mentre nell'alzato è visibile parte dell'arco trionfale che doveva sovrastare l'abside.

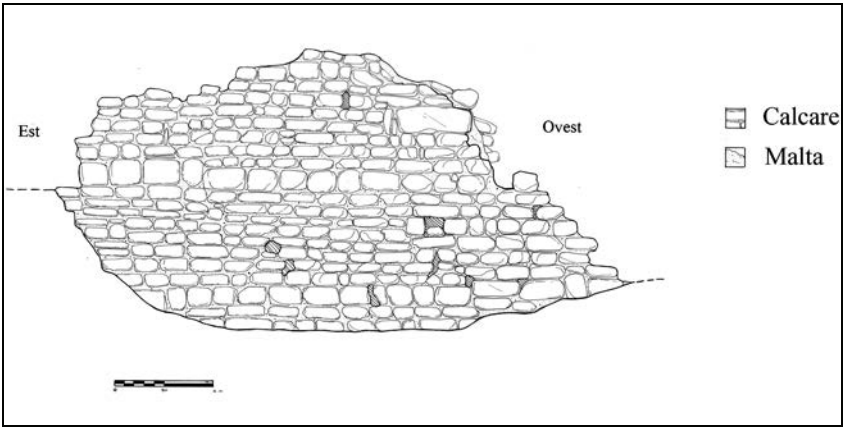
Il tratto di muratura perimetrale meglio conservato in alzato è, come si è detto, un tratto della parete nord della navata, che si estende per circa 6 metri di lunghezza e 2 di altezza, ed ha uno spessore di circa 90 cm. (Tav. III)

mente presenti nell'area del Lazio meridionale (Fiorani 1996, p. 122 e ss.) e in Campania (Gobbi, 2005; Di Cosmo 2001).

37 La natura del materiale ha donato diverse sfumature cromatiche: tra il rosa antico, il bianco e il grigio.

38 Cagnana 2000.

39 Parenti 1988.



Tav. III - S. Benedetto *de Iumento Albo*: prospetto della pare nord.

La superficie muraria è composta da blocchi di medie (25 x 15 cm) e grandi (30 x 20 cm) dimensioni di forma rettangolare, con spigoli vivi o arrotondati, disposti su filari orizzontali. Essi sono legati da malta chiara a granulometria fine, in cui lo spessore dei giunti risulta abbastanza regolare, circa 2 cm. La cortina interna, quella meglio conservata, presenta due marcapiani composti da un filare realizzato con blocchi rettangolari di grandi dimensioni, che si inseriscono nella muratura, uno nella parte bassa e l'altro nella parte centrale attualmente visibile [40]. A circa 30 cm al di sotto di quest'ultimo sono state individuate delle buche per le travature di forma quadrangolare. In questo punto l'interro è notevole quindi si può supporre che la superficie conservata rappresenti la parte alta della parete nord, e quindi i fori pontai potessero sostenere le travi le travi lignee pertinenti l'intelaiatura del tetto, che presumibilmente doveva essere a doppio spiovente [41] (Fig. 3).

La superficie esterna del muro si presenta più danneggiata. La composizione della muratura presentava la stessa disposizione dei

[40] Mannoni 1988.

[41] La soluzione di un tetto a doppio spiovente può essere ipotizzata considerando che nel lungo inverno molisano le precipitazioni nevose possono aversi anche alla fine di marzo, pertanto si necessitava di una copertura che potesse resistere al peso della neve.



Fig. 3 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: dettaglio del paramento murario interno.

blocchi [42], ma in essa si è conservata parte di una parasta che doveva movimentare l'aspetto esterno della chiesa. In base ai confronti presenti sul territorio molisano [43], e più in generale attraverso raffronti con edifici ecclesiastici di XI secolo, è probabile che la superficie esterna fosse divisa da paraste disposte a distanza regolare tra loro, che nella parte superiore terminavano con una cornice ad archetti pensili [44]. La cortina interna e quella esterna costituivano un tutto organico con il nucleo, che era composto da scaglie e bozze di pietrame di piccole dimensioni allettate in abbondante malta (Fig. 4).

Il muro perimetrale sul fianco nord si concludeva a ridosso del campanile, posto in posizione centrale rispetto all'impianto della chiesa, ma allo stato attuale è difficile poter dire se la parete sud

42 In questo tratto non erano conservati i marcapiani e le buche per le travature.

43 Alcuni degli edifici sacri molisani che ancora oggi presentano tale decorazione architettonica sono S. Maria alla Strada a Matrice (CB), S. Giorgio Martire a Petrella Tifernina (CB), Cattedrale di Trivento (CB).

44 Questo motivo architettonico si riscontra anche su tre lati esterni della muratura del campanile.



Fig. 4 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: dettaglio delle strutture murarie perimetrali esterne.

terminasse allo stesso modo. In questo tratto manca infatti un contrafforte, legato alla muratura del campanile, che invece è presente sul lato nord. Il muro sud della chiesa sembra pertanto terminare a circa 1 metro dal campanile, ma nella planimetria eseguita si è deciso di chiudere il perimetro delle chiesa in modo simmetrico a quanto accade sul lato nord, poiché questa è evidentemente l'ipotesi più ragionevole.

L'elemento che si è maggiormente conservato è il campanile. Esso fu eretto davanti l'impianto della chiesa secondo una tipologia architettonica molto diffusa nel XI secolo[45]. Anche in Molise esistono ancora delle chiese con campanile in facciata[46], ma il confronto più ravvicinato con *Iumento Albo* è sicuramente rappresentato dall'abbazia di San Vincenzo al Volturno che nell'impianto di XI secolo presentava una torre campanaria in facciata, e dalla stessa Montecassino che, proprio al tempo dell'abate Atenolfo, vide

45 Marino 1996.

46 Il confronto più vicino è rappresentato dalla chiesa parrocchiale di Torella del Sannio (IS), comune limitrofo all'area presa in questione.

l'abbaziale di San Benedetto dotata di un analogo complemento architettonico [47].

La torre campanaria è seriamente danneggiata in più punti, raggiungibile a malapena dal basso grazie all'accumulo del materiale di crollo [48]. La struttura è a pianta quasi quadrata, con i lati di m. 6,00 x 5,50. Dei suoi lati quello meglio conservato è l'orientale, poiché gli altri tre presentano delle lacune a seguito dei crolli della struttura. L'interno era diviso in quattro piani, quello attualmente interrato doveva rappresentare il vano d'ingresso alla chiesa, ora completamente obliterato dai crolli. Le aperture moderne hanno permesso di analizzare nella parte interna la torre campanaria, e comprendere lo sviluppo della struttura. L'attuale piano di calpestio si trova pressappoco all'altezza di ciò che doveva rappresentare il secondo piano (Fig. 5).

Agli angoli si conservano le tracce delle unghie da cui spiccava la volta a crociera che sosteneva il secondo piano, realizzato pertanto in muratura [49] (Fig. 6). Le parti meglio conservate sono negli angoli a nord-est e sud-ovest, poiché a ovest le lacune dovute al crollo della struttura sono più accentuate (Tav. IV).

Su questi tre lati, a supporto della volta a crociera, nelle pareti erano inseriti degli archi a sesto pieno, la cui ghiera ha un andamento non regolarissimo, a sostegno delle strutture superiori. I giunti sono disposti in modo da formare un arco estradossato, composto da blocchi di medie dimensioni (Fig. 7).

Il lato est presenta, al di sotto dell'arco di sostegno, un altro piccolo arco, decentrato rispetto a quello più grande. Esso potrebbe essere riferito ad una probabile apertura (una finestra o all'accesso alla chiesa), poiché è ben visibile anche all'interno della navata. Purtroppo è difficile poter affermare altro perché di questo arco si intravede solo una parte (Fig. 8).

Gli altri due piani interni del campanile dovevano essere stati realizzati con solai in legno [50]. All'interno della muratura realizzata

[47] Marazzi - Filippone - Fattore - Galloway - Petrone 2002; Marazzi 2006, pp. 446-456; Marazzi, 2008; per Montecassino Betti 1999 e D'Onofrio 2003.

[48] La torre campanara è attualmente (2008) oggetto di un intervento di restauro diretto da F. Vignone. La documentazione fotografica qui proposta ritrae lo *status quo* dell'edificio anteriormente all'avvio dell'intervento.

[49] Giuliani 1990.

[50] Giuliani 1990.

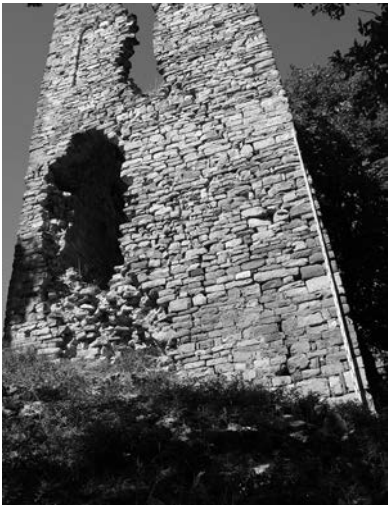
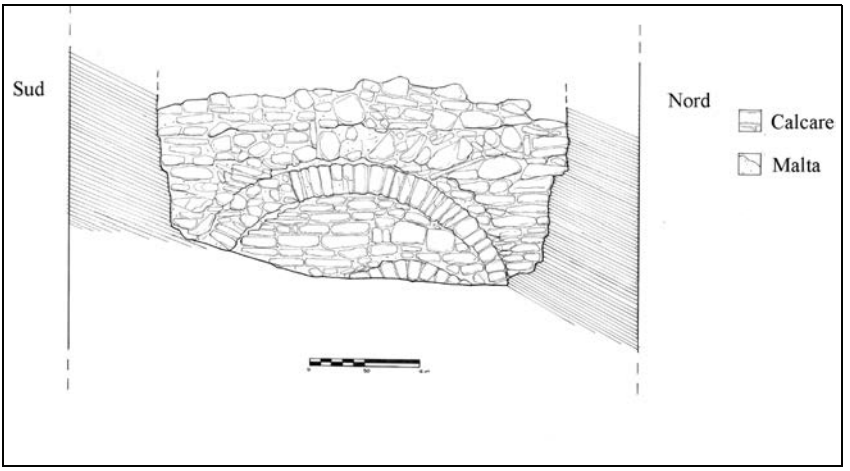


Fig. 5 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: il campanile, veduta generale da sud.



Fig. 6 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: il campanile, dettaglio degli inviti della volta a crociera del primo piano.



Tav. IV - S. Benedetto *de Iumento Albo*: il campanile, dettaglio delle murature est.

con blocchi di medie dimensioni disposti su filari orizzontali, sono infatti ancora leggibili le buche che servivano ad ospitare le travature dei solai. In corrispondenza del terzo piano, sui quattro lati si aprivano delle monofore. L'unica tompagnata è quella sul lato est



Fig. 7 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: il campanile, dettaglio degli archi di scarico delle volte, lato interno.



Fig. 8 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: il campanile, dettaglio dell'ipotetica apertura; lato est.

del campanile, mentre al quarto piano la presenza di quattro grandi aperture ha fatto pensare che qui fosse collocata la campana (Fig. 9).

All'esterno la muratura appare ancora solida nella sua composizione nonostante le lacune, e mostra ancora parte del suo apparato decorativo. In corrispondenza del terzo piano infatti, le monofore erano inserite all'interno di una cornice rettangolare terminante nella parte superiore con archetti pensili [51]; il motivo decorativo probabilmente poteva ripetersi anche in corrispondenza del quarto piano, ma di esso si conserva solo la parte bassa della cornice rettangolare (Fig. 10).

L'ingresso alla chiesa attraverso il campanile è attualmente sepolto dai detriti, ma doveva essere frontale e cioè dal lato occidentale. Sul lato esterno ovest, dove era l'entrata dell'edificio, si è conservato solo un arco ogivale in corrispondenza del terzo piano, mentre è caduta tutta la muratura sottostante, ragion per cui manca un'evidenza inoppugnabile per la presenza di tale accesso (Fig. 11).

Non è possibile stabilire se esistesse anche un ingresso laterale alla chiesa [52], anche se tale evenienza è assai plausibile, considerando che la stessa doveva essere in comunione con gli edifici claustrali. Il passaggio obbligato sotto la volta a crociera fa però supporre che per accedere al secondo piano del campanile doveva esserci lateralmente una scala, probabilmente in legno [53]. Purtroppo non si leggono sulle pareti esterne le tracce di buche per le travature [54], ma l'anomala estensione leggibile nella parte terminale del muro sud, può forse farci pensare che l'intercapedine esistente tra questo e il campanile potesse servire o come secondo ingresso alla chiesa, o più probabilmente come vano per accogliere una scala (lignea?) verso per i piani superiori della torre campanaria (Fig. 12).

51 Tali elementi architettonici sono presenti anche all'interno del campanile, ma si conservano solo sul lato nord.

52 Come è stato rilevato ad esempio nella abbaziale di San Vincenzo al Volturno (vedi Marazzi - Filippone - Fattore - Galloway - Petrone 2002).

53 È improbabile che l'accesso ai piani alti del campanile avvenisse dall'interno della chiesa poiché non sono state rinvenute tracce di aperture, inoltre la monofora che dava all'interno della chiesa era chiusa.

54 Consistenti sono le lacune create dai crolli, sia sul lato nord sia a sud, in corrispondenza proprio del secondo piano del campanile.



Fig. 9 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: il campanile. Veduta della parete interna est, con dettaglio delle aperture successivamente occluse.



Fig. 10 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: il campanile. Veduta dall'esterno della parete est.



Fig. 11 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: il campanile, lato ovest. Veduta dall'esterno.



Fig. 12 - S. Benedetto *de Iumento Albo*: il campanile, lati nord ed est e dettaglio del contrafforte alla giunzione delle due pareti.

Ad una distanza di circa 10 metri a nord della chiesa, si conservano ancora le tracce di un muro che corre parallelo all'asse longitudinale dell'edificio religioso, ma esso è in parte coperto da una macera moderna.

2.3. Considerazioni di sintesi

Purtroppo lo stato in cui la chiesa si conserva attualmente riduce i margini per formulare precise ipotesi per la datazione del complesso [55]. La pianta a navata unica con transetto trova confronti in diversi casi di edifici monastici databili fra X e XI secolo, considerati come echi di forme importate dalla Francia, ed in particolare dall'ambito cluniacense. Esempio di questa iconografia si trova nel S. Pietro in Valle di Ferentillo (TR) ed in altri edifici umbri datati all'XI secolo, tra cui quello di S. Bartolomeo a Succastelli (PG) e i SS. Terenzio e Fidenzio a Massa Mertana (PG), di cui

[55] Parenti 1988.

si conserva una cripta trilobata, probabilmente corrispondente in origine ad un'analoga soluzione nello spazio presbiteride soprastante. In ambito abruzzese è noto il caso del San Paolo di Paltrino (AQ), edificio però di datazione abbastanza controversa [56]. Tuttavia, la terminazione lobata dei transetti costituisce una tipologia piuttosto rara, che nel romanico italiano troviamo applicata, in pochi casi, a chiese cattedrali di grandi dimensioni, come quella di Pisa e quella di Corfinio (AQ). Sotto il profilo della decorazione architettonica – vedi ad esempio il motivo a lesene collegate da archetti pensili, leggibile nelle pareti del campanile – l'edificio si pone invece perfettamente in linea con il gusto prevalente in area abruzzese-molisana [57].

La carta del 1002 permette infatti di ritenere la chiesa come già esistente, e quindi è plausibile retrodatarla almeno al X secolo. Ma le riflessioni sulla sua planimetria potrebbero portare a ritenere che essa abbia ricevuto rimaneggiamenti proprio all'inizio dell'XI secolo. Ipotesi, questa, destinata a rimanere tale fino a quando l'edificio non sarà stato oggetto di un congiunto studio archeologico. La costruzione del campanile in facciata potrebbe essere stata effettuata in un secondo momento rispetto all'edificazione della chiesa, e cioè quando essa diviene parte del patrimonio cassinese; ciò suggerirebbero anche alcuni apparenti aporie nella connessione tra la chiesa e il campanile.

In questa sede non è stato, infatti, possibile sciogliere alcuni dubbi sul alcuni aspetti strutturali dell'edificio, come la specifica funzione del contrafforte presente sul lato nord della torre campanaria e la chiusura della monofora che affaccia all'interno della navata. Nel corso del tempo, numerosi devono essere stati i rifacimenti del monastero, pertanto è ipotizzabile che queste "anomalie strutturali" possano esserne una conseguenza. In particolare, per la monofora si potrebbe pensare ad un rifacimento del tetto e la sua chiusura quindi avvenne in seguito ai lavori di ristrutturazione delle coperture della chiesa.

Indagini archeologiche mirate potrebbero risolvere parte dei

56 Tosco 2003; Gigliozzi 2000: Moretti 1967.

57 Vedi Santa Maria alla Strada di Matrice. Il riferimento alla chiesa romanica è stato proposto per avere un'idea di come doveva essere la decorazione architettonica esterna. In questo caso la planimetria della chiesa è a tre navate, e il campanile laterale.

dubbi qui esposti, intervenendo presso le fondazioni ed i livelli di frequentazione delle diverse parti della chiesa.

L'impianto dell'edificio religioso di Civitanova del Sannio, sebbene ridotto allo stato di rudere, sicuramente rappresenta un esempio significativo, per la presenza del campanile in facciata, che si è conservato anche in ragione della minore importanza del monastero in epoca bassomedievale. La tipologia della grande torre collocata al centro della facciata trova riscontri in contesti europei e, con altre soluzioni, anche nelle regioni centro-meridionali italiane. Infatti, tale soluzione architettonica, come si è detto nel precedente paragrafo, è adottata sia nelle grandi abbazie (San Vincenzo al Volturno, Farfa, Subiaco, Montecassino), sia in chiese minori, in differenti stati di conservazione[58]. Allo stato attuale della ricerca, il confronto con tali edifici può però aiutarci nella comprensione delle parti attualmente coperte dai crolli delle strutture, e quindi supporre come doveva essere l'ingresso alla torre (Figg. 13-14).



Fig. 13 - Chiese con torre in facciata di XI secolo: S. Michele Arcangelo a Itri (LT).

Sicuramente il monastero di Iumento Albo ha rappresentato un punto di penetrazione benedettina nel territorio molisano promosso dall'Abbazia di Montecassino, che non solo portò la diffusione della Regola di San Benedetto, ma influì anche nell'organizzazione e sviluppo della struttura monastica prima, e territoriale poi.

58 Betti 1999, D'Onofrio 2003, Marazzi 2003, pp. 453-455. Si tratta principalmente di edifici censiti fra Lazio meridionale, Abruzzo e Campania settentrionale.



Fig. 14 - Chiese con torre in facciata di XI secolo: S. Maria di Compulteria ad Alvignano (CE).

3. *Santa Maria di Corneta a Castel San Vincenzo (IS)*

3.1. Notizie storiche

La chiesa di S. Maria Assunta sorge in località Corneta [59] (Coroneta nel dialetto locale), nel comune di Castel San Vincenzo, nel territorio anticamente di pertinenza dell'abitato di Castellone a Volturno (IS) [60], ed è posta su un pianoro che domina la valle, confinate a nord/ovest col comune di Pizzone e a sud/est con Castel San Vincenzo. L'edificio insiste, dunque, sul territorio dell'Alta Valle del Volturno, ai piedi della catena montuosa delle Mainarde, ove nasce il fiume Volturno alle cui sorgenti si trova la famosa Abbazia di S. Vincenzo al Volturno. Il suo territorio è, inoltre, attraversato dal fiume Jammare che a quota 532 m circa slm, in località "la Cartiera", si immette nel fiume Volturno. La mappatura geologica del territorio

59 F° Castel San Vincenzo 161, IV NO. 413947,14322.

60 L'attuale comune di Castel San Vincenzo è il frutto della fusione, avvenuta nel 1926, fra i due abitati finitimi, ma storicamente indipendenti, di Castellone a Volturno e San Vincenzo al Volturno.

evidenzia la presenza di terreno a base di calcari bioclastici avana e biancastri in strati, e arenarie marroni con livelli di marne e argille marnose grigiastre [61]. Questa chiesa si colloca su un pianoro che sovrasta un corso d'acqua, ed era in origine connessa ad un villaggio rurale i cui resti sono visibili ancora oggi. Tutto ciò fa ipotizzare che la chiesa di S. Maria di Corneta potesse avere in origine funzioni pievane, il che, se verificato, ne renderebbe plausibile una genesi antecedente ai villaggi incasellati circostanti.

La chiesa si collocherebbe a ridosso del passaggio del diverticolo della via Latina che, abbandonando la valle del Volturno, risaliva quella dello Iammare, per poi scavalcare il sovrastante crinale spartiacque ed entrare nella valle del Sangro all'altezza di Alfedena. Un percorso importante, quindi, nel cuore della porzione più settentrionale della terra di S. Vincenzo al Volturno [62].

Sulla sua data di fondazione, allo stato attuale della ricerca, non possono essere avanzate ancora ipotesi, ma nell'analizzare l'agionimo di dedica, bisogna sicuramente scindere il nome Maria, di ascendenza medievale, dall'aggettivo "Assunta", attribuito alla madre di Gesù Cristo nel '600. Per ora, le uniche notizie riguardanti l'edificio religioso, sono contenute nel "Registro dello Stato Patrimoniale della Chiesa di S. Martino" (chiesa parrocchiale di Castel San Vincenzo) del 1935, dove viene citata una chiesa di S. Maria di S. Vincenzo come stabile "enfiteutico" e nel "Registro di Cassa Della Parrocchia di S. Martino", sempre datato al 1935, nel quale la suddetta chiesa compare nell'indice dei "fondi rustici" che debbono alla parrocchia "un canone in mosto". La chiesa di S. Maria paga il canone in data 12 ottobre e 20 novembre del 1934. Purtroppo, oltre a queste notizie, non si è riusciti a trovare nient'altro nei documenti di S. Martino, i cui registri più antichi risultano bruciati in un incendio. I due superstiti sono oggi conservati nella Sacrestia della chiesa di S. Stefano, in territorio di Castellone.

3.2. Analisi dei resti visibili in superficie

La chiesa di S. Maria di Corneta è attualmente ridotta allo stato di rudere. Risultano ancora visibili un lacerto del muro sud, le

61 Servizio Geologico d'Italia, Rilevamento Geologico 1:25.000, F° 161, Isernia,.

62 Per approfondimenti si veda; Coletta 1967, Bonanni 1994, Nuvoli 1998, Mattiocco 2006.



Fig. 15 - Chiesa di S. Maria di Coroneta: vista generale delle strutture, da ovest.

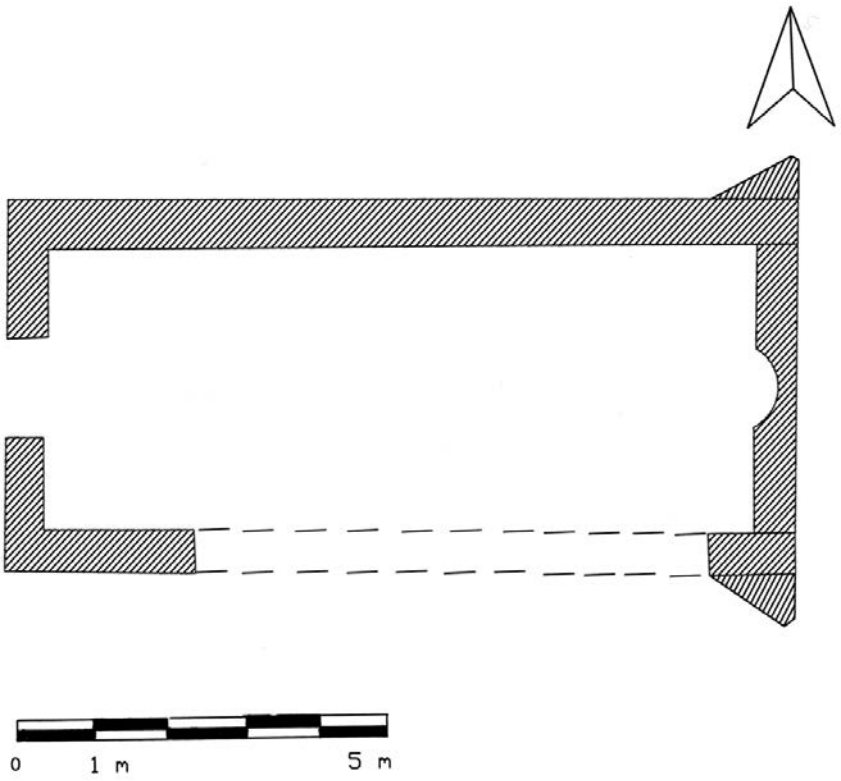
tracce appena percettibili del muro nord, il muro est che ingloba una piccola abside ed un breve tratto del muro di facciata (Fig. 15).

L'edificio ha una pianta rettangolare ad aula unica con abside orientata ad est (Tav. V). Questa, più che una vera e propria abside si presenta come una piccola nicchia poco profonda, delineata da un rozzo arco con grandi blocchi squadrati, ma di dimensioni differenti, legati da malta compatta. La parete del catino absidale, realizzata con piccoli blocchi irregolari e poco lavorati, mostra chiari segni di restauri grossolani, probabilmente eseguiti in seguito al terremoto del 1984 [63], che dovette danneggiare fortemente la struttura [64] (Fig. 16).

Anche il muro di fondo, nel quale si apre l'abside, è stato sicuramente ricostruito di recente, assemblandovi una serie di blocchi, alcuni dei quali anche lavorati e modanati, probabilmente

63 I terremoti 2003, pp. 35-38.

64 Le conseguenze del terremoto sono ben visibili sull'intero edificio. Tutte le strutture (l'abside, il muro sud ed il muro nord) appaiono visibilmente danneggiate, sia a causa di una serie di crepe che attraversano trasversalmente la tessitura muraria che per la tendenza della muratura stessa a seguire la conformazione morfologica del terreno in pendio.



Tav. V - Chiesa di S. Maria di Coroneta: planimetria generale.

estratti da alcuni crolli che interessano sia l'interno dell'edifico che l'area circostante. Inoltre, ai due lati del catino absidale, sono visibili due piccole nicchie quadrangolari, realizzate con lastre in pietra locali, che non risultano in alcune fotografie effettuate negli anni '80.

Alle spalle dell'abside è visibile un muro, che dovette essere probabilmente realizzato in una fase successiva alla costruzione della chiesa, forse a consolidamento della struttura stessa. La struttura è realizzata in blocchi di travertino e calcare compatto di medie e grandi dimensioni, non particolarmente lavorati e posti in opera seguendo filari sub-orizzontali[65]. Tale muro si conserva

65 Cagnana 2000.



Fig. 16 - Chiesa di S. Maria di Coroneta: la zona absidale.

per un'altezza massima di circa 2,50 m e una lunghezza di 3 m. In esso sono praticate tre buche pontaie quadrangolari, poste a distanze irregolari l'una dall'altra[66] (Fig. 17).

Alle estremità di tale muro sono visibili due speroni, realizzati in piccoli blocchi messi in opera in filari subregolari. Tali speroni sembrano essere stati aggiunti in una fase successiva alla realizzazione della chiesa, e probabilmente rappresentano un'attività di consolidamento dell'edificio stesso.

Il muro sud della chiesa, del quale è stata effettuata una campionatura della tessitura esterna, in scala 1:20, si conserva per un'altezza di circa 2,50 m e una lunghezza di circa 2,40 m[67] (Tav. VI).

Tale struttura è stata realizzata utilizzando blocchi di pietra locale di medie e grandi dimensioni (Fig. 18). I blocchi, che appaiono poco lavorati e di forme differenti, sono stati messi in opera realizzando filari piuttosto irregolari. All'estremità O di tale muro,

66 Coppola 1996.

67 Giuliani 1984, pp. 33-41; Medri 2003, pp. 70-74.



Fig. 17 - Chiesa di S. Maria di Coroneta: vista del muro inglobante l'abside.

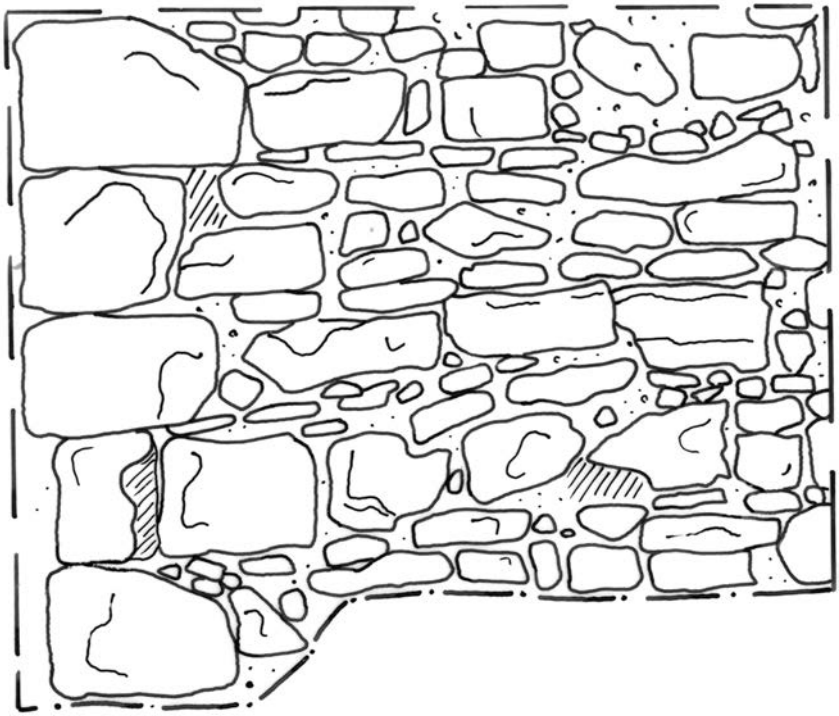
sono visibili alcuni grandi blocchi angolari, lavorati a spigolo vivo e con faccia a vista ben levigata [68]. Questi blocchi erano posti a rafforzare la giunzione tra il muro S e la parete O nella quale probabilmente doveva aprirsi l'accesso all'edificio (Fig. 19).

Proprio dove sono ancora visibili le tracce della facciata ad O, è stato rinvenuto un grande blocco, che se pur interamente ricoperto dalla vegetazione, mostra le tracce della lavorazione tipica di una soglia, realizzata per ospitare una porta probabilmente lignea. Un altro blocco, rinvenuto nei pressi dell'ingresso, ma non più in posizione originaria, mostra le tracce di lavorazione e la presenza di un foro che doveva ospitare un battente della porta [69].

La chiesa presenta una lunghezza massima di 10 m ed una larghezza di 5 m. Probabilmente si può immaginare una copertura originaria in legno, con tetto a doppio spiovente.

Nella realizzazione dell'insieme dell'edificio è stata impiegata

68 Fiorani 1996.
69 Dionigi 1996.



Tav. VI - Chiesa di S. Maria di Coronata: campionatura prospetto esterno muro sud

pietra locale (travertino e calcare compatto) poco lavorata, sotto forma di blocchi irregolari e differenti sia per forma che per dimensione. Solo in pochi punti degli alzati, la messa in opera dei conci esprime la volontà di ottenere filari orizzontali e regolari [70]. Inoltre, i giunti stessi (colmati da malta particolarmente compatta) appaiono piuttosto irregolari, poiché variano da 0,005 m a 0,03 m. Non è stato riscontrato l'uso di frammenti fittili impiegati come rinzeppature nei giunti, eccezion fatta per un frammento di laterizio impiegato nella cortina esterna del muro sud [71].

In conclusione, è possibile affermare che le piccole dimensioni

70 Parenti 1998.
71 De Angelis D'Ossat 1971.



Fig. 18 - Chiesa di S. Maria di Coroneta: il muro sud, vista dall'esterno.



Fig. 19 - Chiesa di S. Maria di Coroneta: particolare dei resti dell'angolo SO muro di facciata.

della chiesa, l'impiego di pietra locale in bozze poco lavorate e la poca cura nella messa in opera, rappresentino caratteri che rimandano all'architettura e in generale all'attività edilizia chiesastica peculiare dell'alta Valle del Volturno [72].

4. *La chiesa di San Barbato a Roccaravindola (IS)*

4.1. Localizzazione del sito e cenni storici

La chiesa di San Barbato è localizzata a Roccaravindola, attuale frazione di Montaquila, in provincia di Isernia, sulla destra del fiume Volturno (Fig. 20).

Il sito di Roccaravindola, al confine meridionale della terra di San Vincenzo, non viene menzionato esplicitamente nel *Chronicon Vulturnense* (poiché non esisteva ancora come toponimo), ma si ricordano toponimi vicini, come quelli dei *locii* di Toro e Mozzano, siti nella zona settentrionale della piana di Venafro ed appartenenti al monastero di San Vincenzo già in età carolingia.

72 Marino 2001; Gobbi 2008; Santorelli 2005.

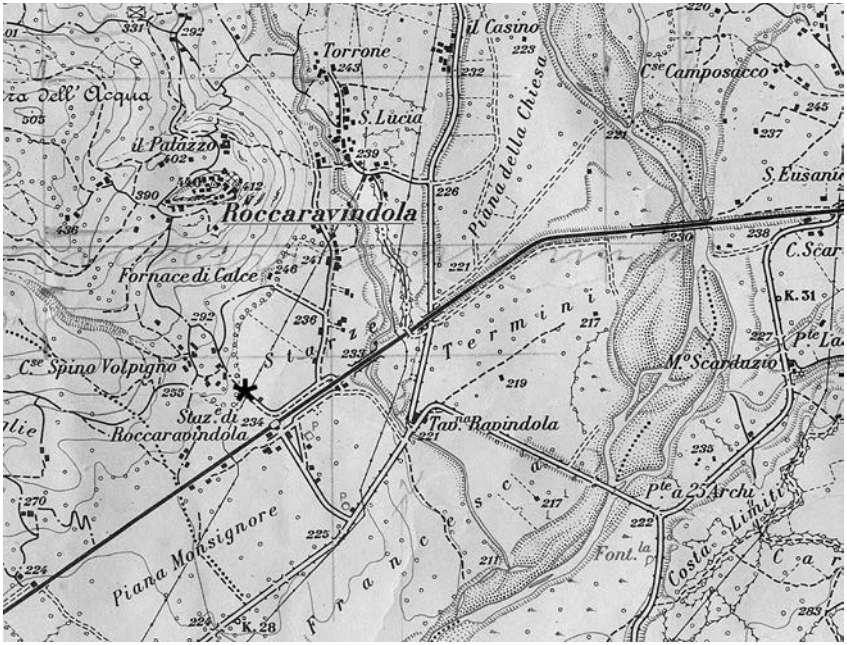


Fig. 20 - Chiesa di S. Barbato: localizzazione topografica di dettaglio.

Il *Chronicon* stesso, quindi, pur non facendo diretta menzione della chiesa, permette di comprendere che essa doveva sorgere su un territorio acquisito dal monastero di San Vincenzo al Volturno, in seguito ad una serie di donazioni [73].

La chiesa di San Barbato sorgeva, infatti, nella selva Cicerana, forse all'interno dell'omonima corte, che doveva appartenere al monastero benedettino dall'810 [74]. Probabilmente, visto il termine *selva* con cui il territorio è menzionato, all'epoca della realizzazione della chiesa, esso non doveva essere ancora fittamente abitato, bensì caratterizzato dalla presenza di zone boschive.

La corte Cicerana è menzionata all'interno del *Cronico Vulturnense* numerose volte. Nel documento 31 [75] ad esempio, si ricorda

73 Del Treppo 1955, p. 42.
74 CV, I, p. 239.
75 CV, I, p. 245.

che Grimoaldo IV, principe di Benevento, nell'anno 810 dona la corte con le terre e i monti ad essa pertinenti, al monastero di San Vincenzo.

Dalla seconda metà del X secolo il conte di Venafro minaccia più volte i possedimenti meridionali nel territorio di pertinenza del monastero.

La seconda metà dell'XI secolo, vede invece queste zone interessate dall'incastellamento. I castelli di Roccaravindola e Montaquila, non furono fondati dal monastero Vulturnense, e sono ricordati solo nel *Catalogus Baronum* del 1150[76], quando ormai tutta la zona meridionale della terra di San Vincenzo risulta conquistata dai Normanni. È probabile quindi che essi siano stati edificati dai nuovi conquistatori, nel periodo a cavallo fra XI e XII secolo.

Successivamente, la vita della chiesa di San Barbato, si svolge per alcuni decenni sotto il segno dell'Abbazia di Montecassino.

Morino conte di Venafro, nel 1074 dona, infatti, all'abate cassinese quattro chiese, tra le quali ritroviamo proprio quella di S. Barbato[77].

Le altre chiese menzionate nel testo, sono ricordate anche nei pannelli (datati al 1124) della porta Bronzea di Montecassino. L'assenza in tali pannelli proprio della chiesa di San Barbato, porterebbe ad ipotizzare che l'edificio all'epoca, non risulti più tra i possedimenti dell'abbazia cassinese[78].

Una successiva menzione della chiesa la ritroviamo nella bolla rilasciata da papa Alessandro III il 20 Dicembre 1172, con la quale si conferma a Rainaldo, vescovo di Venafro, il possesso di tutte le chiese della città, del contado e dei paesi della diocesi, con tutte le proprietà ad esse pertinenti. Nell'elenco figura anche la chiesa di S. Barbato di Roccaravindola[79].

Ascrivibile al 1296 è, invece, una lettera inviata da papa Bonifacio VIII, all'allora Vescovo di Venafro Andrea d'Aversa, nella quale il pontefice concede anche le rendite della chiesa parrocchiale di S. Barbato[80]. Questo documento permette di considerare la chiesa una pieve, che doveva rispondere alle esigenze della popolazione locale,

76 CB, 743, 753.
77 RPD n. 490.
78 Bloch 1986, pp. 456-457 e 642.
79 Arch. Cas. Caps. 76.
80 Morra 2000, pp. 451-452.

con l'espletazione delle funzioni pastorali. Probabilmente doveva essere incluso anche il battesimo, se si pensa che la dedica a S. Barbato, vissuto nel VII secolo, faceva preciso riferimento ad un Santo fautore della conversione dei Longobardi di Benevento.

Un'altra attestazione si rinviene in una lettera di un altro vescovo, sempre di nomina bonifaciana, Pellegrino, datata al marzo del 1305. Dal documento si conferma che S. Barbato doveva essere una chiesa di tipo parrocchiale e si apprende che attorno ad essa si era costituito un casale appartenente alla mensa vescovile di Venafro [81].

Risale invece al 1358, un documento che ricorda la donazione da parte di Maria di Durazzo, a beneficio dell'Università di Venafro, di alcuni feudi e del casale di S. Barbato [82].

Il termine casale, attesterebbe la presenza di un nucleo abitato intorno alla chiesa stessa, che in questo caso, svolgerebbe la funzione di elemento catalizzatore nei confronti della popolazione circostante. Il casale in questione, doveva essere di medie o piccole dimensioni. Esso viene menzionato nuovamente in un altro documento di Giovanna di Durazzo, datato al 1370, nel quale la duchessa conferma alla città di Venafro, il privilegio che le aveva concesso sua madre Maria nel 1358 [83].

Infine la menzione più recente della chiesa risale al '700, e risulta all'interno di un catasto della mensa vescovile di Venafro, conservato presso l'Archivio storico di Napoli [84].

Nello stesso documento viene riportata anche la localizzazione dell'edificio chiesastico di piedi del colle su cui sorge l'abitato incastellato di Roccaravindola [85].

4.2. Analisi della struttura

I resti della chiesa di S. Barbato, con abside orientata a nord-est, sorgono a circa 250 m s.l.m. su un terrazzo fluviale pleistocenico [86].

81 Ibid., p. 455.

82 Morra 1978.

83 Appendice dei documenti in MORRA 2000.

84 Catasto onciario di Roccaravindola, anno 1753, Archivio di Stato di Napoli.

85 Catasto onciario di Roccaravindola, anno 1753, archivio di Stato di Napoli.

86 F° Monteroduni 161 IV SE. Le coordinate specifiche della chiesa di S. Barbato sono: 33TVF 26603, 97199

Il territorio nel quale sorge la chiesa, è chiuso ad est dal torrente Rava che s'immette nel Volturno e ad ovest dall'insediamento di Santa Maria Oliveto. Nella parte alta di Roccaravindola, che raggiunge una quota massima di circa 440 m s.l.m., si ergono il castello e la chiesa medioevale di S. Michele.

L'area in cui sorge il sito oggetto di questo studio, è stata fortemente caratterizzata dalla peculiare rete stradale, presente sin dall'età romana. In particolare si ricorda la vicinanza della Via Latina ed un'altra importante arteria, che partendo nei pressi di Monteroduni e passando attraverso il Fiume Vandra, si dirigeva verso la Valle Porcina. In epoca medioevale viene poi realizzata anche una seconda arteria, la Via Francesca, probabilmente voluta da Carlo Magno [87].

Dopo la pulitura del sito, che versava in pessime condizioni di conservazione, è stato possibile procedere all'elaborazione della documentazione grafica dell'edificio e quindi alla relativa analisi dell'apparato murario.

È stata quindi eseguita una battuta topografica con stazione totale [88] dell'area, procedendo con l'elaborazione di una pianta generale della chiesa in scala 1:20, una planimetria dell'area in scala 1:50 ed i prospetti degli alzati interni ed esterni in scala 1:20.

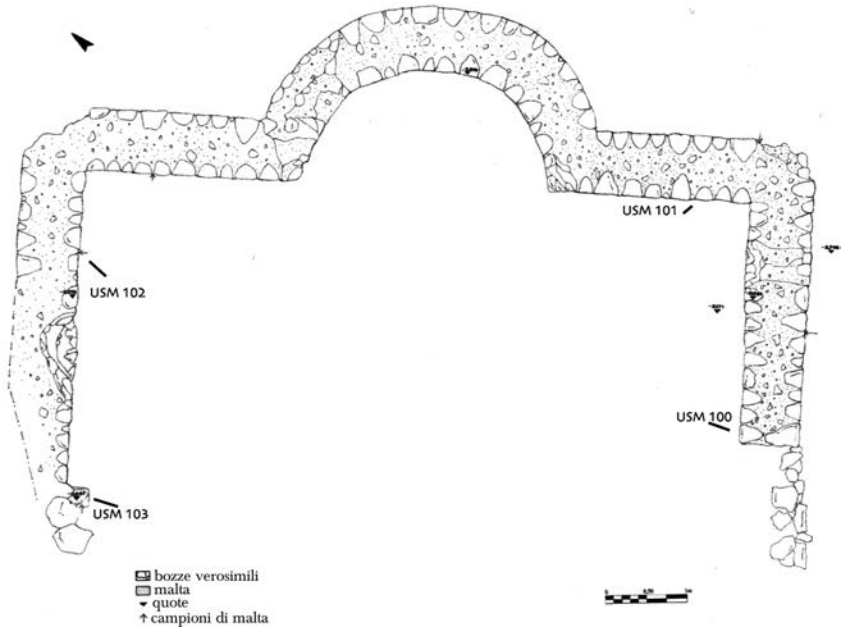
Attualmente la chiesa si presenta integra solo nella sua parte nord-est. Le restanti parti risultano infatti obliterate da una strada moderna che sale a Roccaravidola e dal terrapieno della stessa. Sono ancora visibili la parete nord-est, l'abside semicircolare ed una porzione delle pareti laterali (Tav. VII).

Il muro nord-ovest dell'edificio è solo in parte visibile, probabilmente perché distrutto in seguito alla realizzazione della strada attigua. All'estremità occidentale di tale struttura, sono visibili i resti di un altro muro che presenta uno spessore di circa 0,40/0,50 m, un'altezza massima di circa 1,20 m e si lega ortogonalmente al muro nord-ovest (Tav. VII, usm 103).

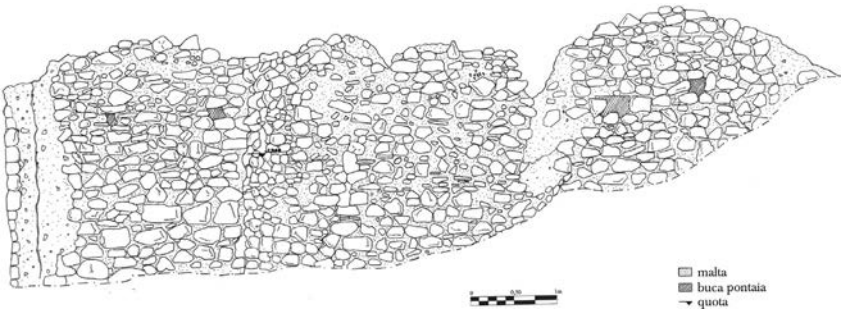
Il muro sud-est lungo circa 2,90 m (usm 100), presenta all'estremità meridionale un'interruzione nella muratura ampia circa

87 Morra 2000, p. 139.

88 Il punto per la lettura della quota zero è stato fissato sulla strada, passante in prossimità dell'area oggetto di studio.



Tav. VII - Chiesa di S. Barbato: planimetria.



Tav. VIII - Chiesa di S. Barbato: prospetto esterno dell'abside.

o,8o m, che porterebbe ad ipotizzare la presenza di un'apertura per un ingresso all'edificio.

Dall'esterno dell'edificio, inoltre, è possibile notare la presenza di un prolungamento della struttura SE, rappresentato da un muro alto circa o,6o m, che potrebbe costituire una sorta di contenimento, realizzato in un secondo momento.

In questa parete SE è presente poi una finestra, di forma ret-

tangolare con una luce di circa 0,25 m e probabilmente in origine coronata da un arco a tutto sesto.

Le tessiture murarie dell'edificio sono costituite da bozze e ciottoli di fiume in calcarenite e travertino, in alcuni casi disposti a formare corsi orizzontali appena accennati, ma in generale messi in opera in modo piuttosto irregolare. Accanto alla pietra locale, è stata riscontrata anche la presenza di marmo, in piccoli pezzi, probabilmente di reimpiego, e concentrati all'interno della tessitura della parete sud-est.

Il materiale laterizio (anch'esso di reimpiego) è rappresentato soprattutto da coppi, tegole (queste ultime presenti in maggior numero nella cortina interna dell'abside) e in quantità minori da mattoni. Questi ultimi appaiono diversi per colore e dimensioni ed una volta frammentati, sono stati utilizzati all'interno delle cortine murarie.

Il materiale lapideo non mostra segni di lavorazione. I ciottoli si presentano, infatti, nella loro originaria forma naturale, eccezion fatta per la faccia a vista, che appare più sbozzata [89].

I giunti, variabili per altezza, si presentano in parte colmati da rinzeppature, costituite da scapoli e frammenti di laterizi.

I paramenti murari esterni appaiono molto più leggibili rispetto a quelli interni, a causa della minore presenza di malta.

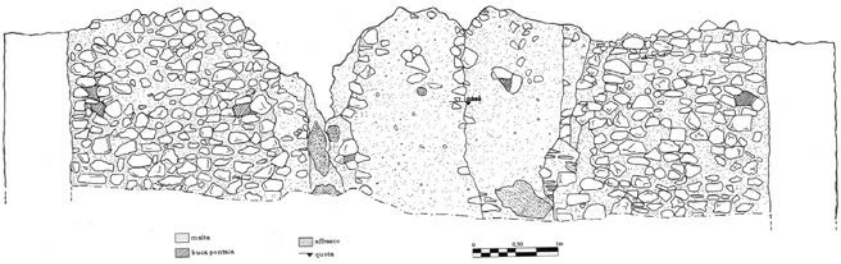
Le murature della chiesa sono tutte del tipo "a sacco". Il nucleo interno è costituito da materiale di scarto, scapoli e laterizi, uniti a malta. In alcuni casi è stata notata anche la presenza di elementi lapidei trasversali, della lunghezza di 0,50 m inseriti a mò di diàtoni, con tecnica ad incastro, a saldare le due cortine murarie (Tavv. IX-XII).

Nell'edificio è stato possibile individuare anche alcuni cantonali. Quelli inseriti tra i muri NE e NO ed il muro NO e quello legato diagonalmente ad esso, risultano obliterati dalla strada.

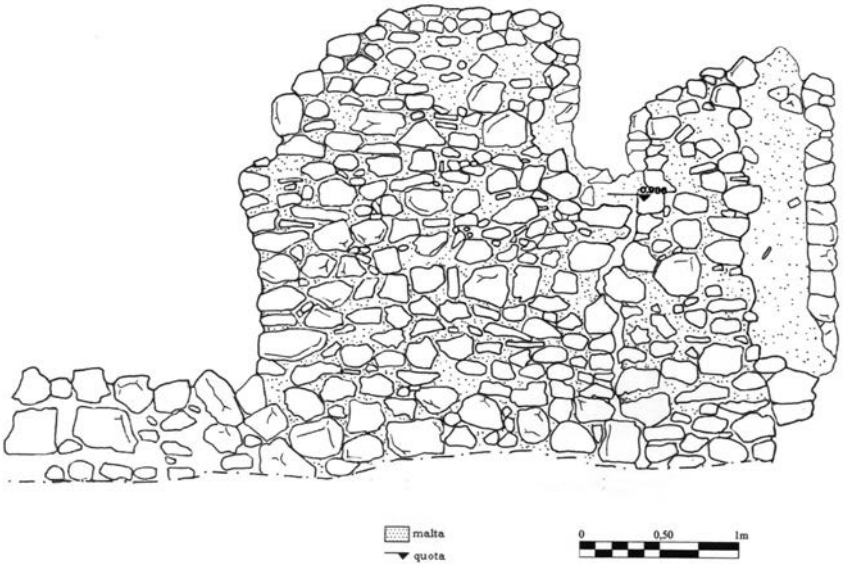
Le cortine murarie, inoltre, risultano caratterizzate anche dalla presenza di numerose buche pontaie. Queste ultime si presentano sia in forma quadrata (in numero maggiore) che circolare e sono poste a distanze irregolari l'una dall'altra.

Le buche circolari sono tre, due di esse si trovano nella cortina

89 Ciò è visibile soprattutto osservando la sezione dell'apertura presente nell'USM 100.



Tav. IX - Chiesa di S. Barbato: prospetto della zona absidale, lato interno.



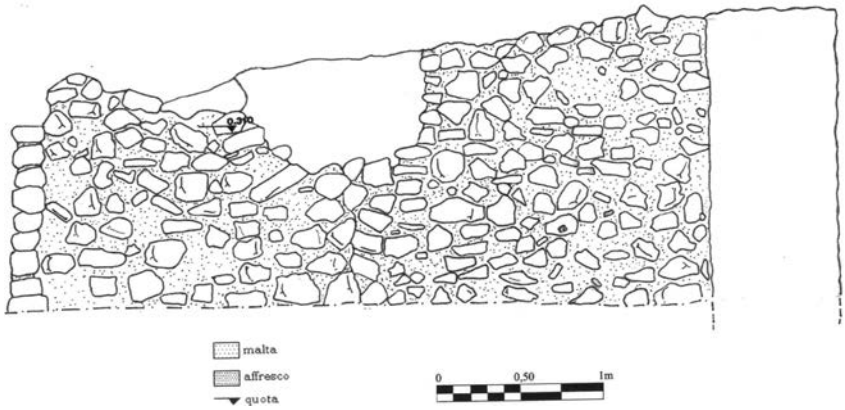
Tav. X - Chiesa di S. Barbato: prospetto esterno del muro sud-est (usm 100).

dell'abside, mentre una terza buca è visibile nell'angolo tra la curva dell'abside e la cortina laterale sinistra. La prima buca rettangolare, presente nel muro NE, mostra tracce, visibili dall'esterno, di un elemento ligneo.

Nell'interno dell'edificio sono ancora visibili alcune tracce di affreschi. La parete absidale è sicuramente la più ricca di tali decorazioni, ma due lacerti, sono presenti anche sulle pareti SE e NO. Nella zona del catino absidale, la maggiore concentrazione di superficie affrescata, per lo più in colore rosso, è riscontrabile sulla



Tav. XI - Chiesa di S. Barbato: prospetto interno del muro sud-est (usm 100).



Tav. XII - Chiesa di S. Barbato: prospetto interno del muro nord-ovest (usm 102).

parte bassa. Nella parte superiore invece, il rosso è associato anche a decorazioni in vari toni di azzurro.

L'apparato decorativo non è molto chiaro; probabilmente si

tratta di ripartizioni geometriche dello spazio, caratterizzate da fasce oblique e parallele, che forse inquadravano una figura umana. Tali affreschi potrebbero verosimilmente essere confrontabili con i motivi geometrici policromi, rinvenuti nella cripta della basilica *maior* di S. Vincenzo al Volturno.

Sulle pareti laterali gli esigui lacerti di affresco, sempre in rosso, non consentono invece di ipotizzare lo schema decorativo.

I resti individuati in questo studio permettono di avanzare alcune ipotesi sulla pianta della chiesa. Se si tende a considerare il prolungamento della parete SO, come una struttura portante, si può ipotizzare allora, una pianta a T. In caso contrario, se si propende a valutare tale usm, quale parte restante di un'arcata o di un divisorio tra la navata e il presbiterio, allora è possibile immaginare la chiesa con una pianta rettangolare semplice.

La struttura, nella sua totalità, presenta una larghezza massima di circa 9 m. All'interno non sono visibili elementi architettonici che farebbero supporre una sua suddivisione in più navate. Per quanto riguarda la copertura, se si tratta di una chiesa mononave, probabilmente si può immaginare un tetto ligneo a doppio spiovente.

A circa 20 m a sud dalla chiesa, sono state riscontrate due murature tra loro parallele, lunghe rispettivamente 21,50 m e 11 m e distanti 3 m l'una dall'altra. La tessitura muraria non è facilmente leggibile, a causa dello stato di degrado in cui le due strutture versano. Inoltre, queste ultime hanno subito una certa inclinazione a causa della pressione esercitata dal terreno retrostante.

Altre strutture (USM 106, 107, 108, 109) sono visibili nella boscaglia a nord della chiesa, ad una quota superiore. Sono costituite da materiale lapideo simile a quello impiegato nell'edificio sacro, associato a pochi frammenti di laterizi. L'USM 106 presenta un'altezza massima di circa 2 m, con uno spessore di 0,55 m ed una lunghezza di 2,70 m. La tessitura muraria è costituita da bozze irregolari di medie e piccole dimensioni. Disposte in filari irregolari. L'USM 107 presenta invece un'altezza massima di 1,40 m, una lunghezza di 2,70 m ed uno spessore di circa 0,50 m. In questo caso la tessitura muraria non è ben leggibile a causa dell'abbondante malta che ricopre i paramenti. L'USM 108 ha invece un'altezza di 0,40 m ed una lunghezza di 2 m. Anche in questo caso la sua tessitura non è più leggibile. Infine l'USM 109 è lunga 3 m, alta circa 1 m e presenta una cresta piuttosto regolare. Quest'ultima, a differenze delle strut-

ture precedenti, è costituita da bozze di calcarenite disposte in corsi sub-orizzontali.

Le caratteristiche peculiari delle murature a sud della chiesa, consentono forse di ipotizzare che queste siano state realizzate in una fase precedente alla costruzione dell'edificio religioso. Probabilmente possono essere inquadrate in una fase di edificazione dell'area, ascrivibile al periodo romano.

Le strutture presenti a nord della chiesa, sono invece più facilmente assimilabili alla tipologia edilizia della chiesa stessa.

4.3. Studio delle malte utilizzate nelle murature e *spot-dating* dei reperti ceramici raccolti in superficie.

L'analisi della chiesa di S. Barbato, è stata accompagnata da una serie di studi anche sui materiali sia pertinenti all'edificio stesso, sia rinvenuti durante le ricognizioni dell'area circostante.

In primo luogo è stato possibile campionare le malte presenti nelle murature e analizzarle [90]. I campioni sono stati analizzati tramite diffrazione ai raggi X. In questo modo è stato possibile capire che la malta presente in quasi tutte le murature era costituita da calcite e dolomite, mentre in pochi casi si è riscontrata anche la presenza di quarzo. Quest'ultimo riscontrato solo in minima percentuale, non sarebbe sufficiente a dimostrare l'utilizzo di un composto diverso dagli altri, ma piuttosto un apporto esterno, forse tramite il terreno.

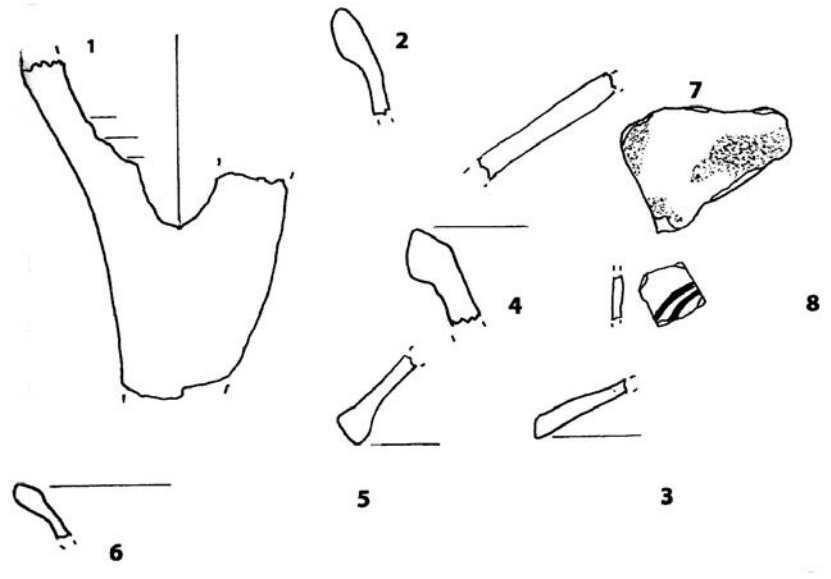
Il metodo della diffrazione è stato poi affiancato dall'analisi in microscopia ottica su sezione sottile.

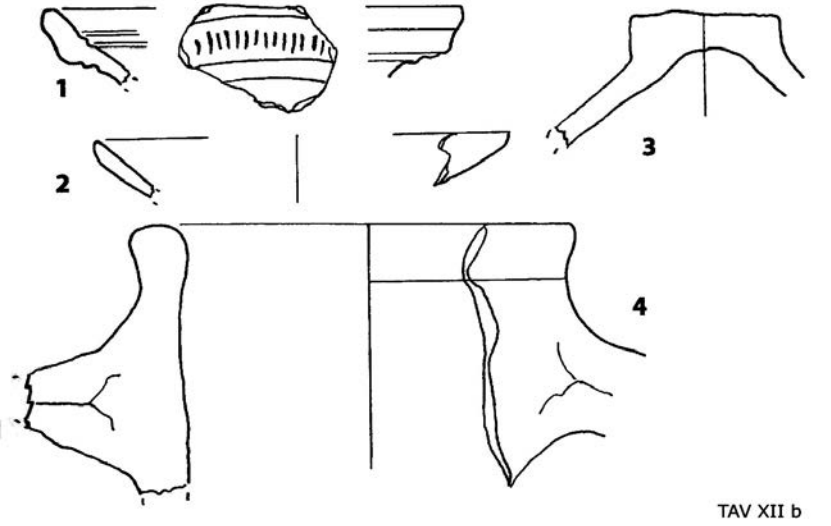
Nel corso delle ricognizioni di superficie sono stati rinvenuti numerosi resti ossei umani e frammenti ceramici, emersi in seguito alle attività di aratura [91].

All'interno dell'edificio religioso e nelle sue immediate vicinanze è stata rinvenuta ceramica comune, sigillata africana e ceramica a vernice nera. Nell'area intorno alla chiesa, a circa 200 m da essa, è stata invece rinvenuta ceramica comune (olle e orli), da

90 Si ringrazia il Dott. Giorgio Troisi, che ha condotto le analisi per conto del laboratorio interno di diagnostica dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa.

91 I reperti ossei, se pur fuori contesto, potrebbero essere posti in relazione alla presenza di un'area cimiteriale attigua alla chiesa, dal momento che nella bolla papale di Bonifacio VIII, datata al 1296, l'edificio viene definito come chiesa parrocchiale.





Tav. XIII a/b - Chiesa di S. Barbato: tavola riassuntiva dei reperti ceramici raccolti in superficie.

fuoco, coperchi, ingubbiata rossa, decorata a pettine, sigillata aretina, sigillata africana e frammenti di anforacei. Infine, nel terreno attiguo alla chiesa, in direzione sud-ovest, è stata rinvenuta ceramica comune, sigillata africana, sigillata chiara e anforacei. La maggior parte dei frammenti ceramici è pertinente alle fasi romane, mentre per il periodo medioevale si dispone di ben pochi reperti datanti. Questi ultimi consentirebbero di ipotizzare la presenza di un complesso residenziale impiantato dalla seconda metà del I sec.a. C. e frequentato almeno fino al IV sec. d.C. Appare in ogni modo probabile una rifrequentazione dell'area in epoca medioevale tra il X ed il XIII secolo, connessa proprio alla funzionalità dell'edificio ecclesiastico (Tav. XIII a-b).

4.4. Conclusioni

Nonostante i pochi dati certi a disposizione, è stato possibile formulare ipotesi riguardanti la struttura, e soprattutto è stato possibile confrontarla con altri edifici chiesastici in Italia centro meridionale ed in Molise.

In questo senso si può ricordare, dal punto di vista planimetrico, la chiesa di S. Clemente a Casauria (Pescara), con transetto appena accennato e abside unica, così come le chiese di S. Giovanni di Fossato (RC), S. Martino in Lonato (XII sec), S. Maria in Olevano sul Tusciano (1000 circa). Questi ultimi due monumenti presentano elementi divisori tra la zona presbiterale e la navata, come in S. Barbato.

Confronti diretti sono stati poi eseguiti con altri edifici religiosi presenti nella stessa zona, relativamente alle tecniche costruttive impiegate. Così è stata presa in considerazione la chiesa di S. Maria in Altissimis di Monteroduni (Is), la cui prima attestazione risale al 1309. In questo caso è stato possibile notare come, a differenza di S. Barbato, vi sia stata una maggiore cura nella realizzazione della tessitura muraria. In questo edificio, inoltre, è presente soltanto la calcarenite e non il travertino. La così detta chiesa a triconco di Pontelatrone (Capriati al Volturno - CE) [92] sembra avvicinarsi molto all'edificio di Roccaravindola, benché l'opera muraria denunci una maggiore regolarità dei filari. Infine, si ricorda la chiesa di S. Nazario di Roccapipirozzi (a sud-est di Venafro) la cui storia sembra essersi

92 Hodges - Gibson - Hanasz 1990.

spesso intrecciata con le vicende di S. Barbato (vedi paragrafo successivo). Anche in questa chiesa la muratura sembra sia stata eseguita con maggiore cura, ma con caratteristiche sostanzialmente analoghe.

5. *La chiesa di San Nazario a Roccapipirozzi (Sesto Campano - IS)*

5.1. Le fonti storiche

La rilevanza attribuita alla chiesa medievale di San Nazario, durante la fase storica longobarda-normanna, è rivelata da alcuni documenti dell'XI secolo e richiamati nella *Chronica Monasterii Casinensis*. In un atto trascritto da Pietro Diacono, si afferma che un prete di nome Nantaro, figlio di un certo Samiperto, nativo della città di Venafro, durante i primi anni del mille, fondò un piccolo monastero, intitolandolo ai Santi Nazario e Celso Martiri [93]. Il monastero fu allora costruito a ridosso di un colle, che, sulla base delle indicazioni contenute nel documento, può essere identificato con il sito, recante ancora l'agionimo di San Nazario. Esso è collocato a nord del piccolo borgo di Roccapipirozzi, ad un'altitudine di circa m 320 s.l.m., nel comune di Sesto Campano (prov. di Isernia) [94], e disposto in direzione S-O rispetto al centro di Venafro, e ad una distanza di circa 3 Km dal centro abitato (Figg. 21 e 22).

S. Nazario era anche ricordato, dalla medesima fonte, *super rivum de Centesimo*, ossia l'attuale Rio San Bartolomeo, il cui corso scorre da Venafro fino a Sesto Campano, per poi confluire al fiume Volturno.

Sin dai suoi primordi, la chiesa era annoverata fra le obbedienze di cui si arricchì il monastero di Montecassino, nei primi decenni dell'XI secolo. Difatti, nell'ottobre del 1039, il priore e monaco Nantaro offriva il monastero, da egli stesso fondato, a Richerio, abate del monastero di San Benedetto di Montecassino; l'atto di donazione venne, successivamente, ribadito dal diploma di conferma di Enrico III, del 1047 [95], in cui la fondazione risulta inclusa tra le pertinenze di Montecassino.

Nell'atto del 1039, Nantaro dichiarava di aver posto suo nipote

93 RPD, nº 383.

94 Fº Isernia 161, III NW.

95 Bloch 1986, I, p. 457 nº 176; DD HIII, n. 184.

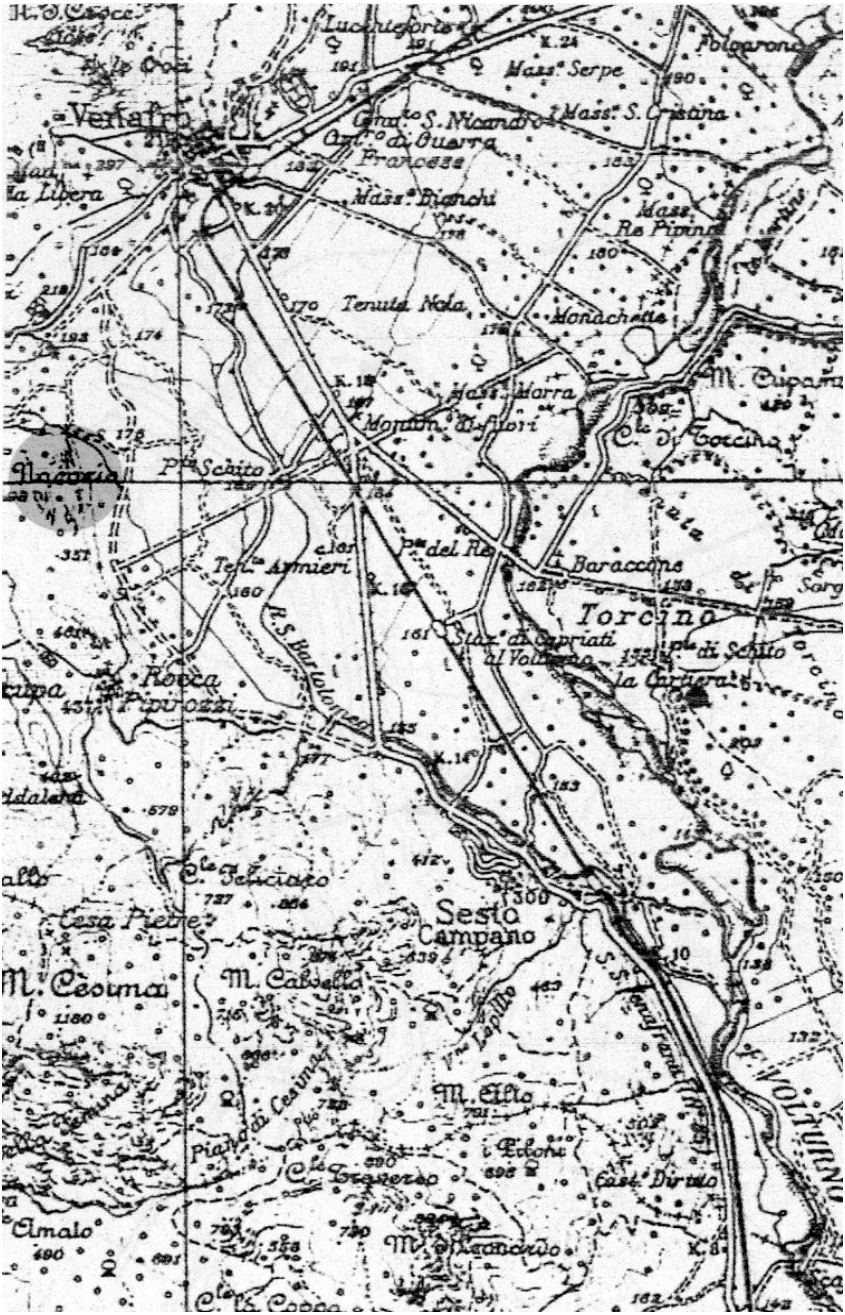


Fig. 21 - Chiesa di S. Nazario: localizzazione topografica.



Fig. 22 - Chiesa di S. Nazario: veduta aerea del sito.

Giovanni come priore del monastero; a questi si aggiunse di lì a poco, un monaco di nome Stefano, poi divenuto anch'egli priore; l'atto di donazione venne firmato rispettivamente da Nantaro, Giovanni e Stefano [96].

Nantaro, oltre la chiesa, donava all'abbazia cassinense tutte le terre, le vigne e le case di sua proprietà che sorgevano nello stesso luogo "*de Peperuzo*" [97]; dunque, con tale atto la chiesa di Ss. Nazario e Celso veniva annessa al godimento dell'abbazia *maior* [98] di Montecassino, come *"oboedientia"*.

Riguardo ai motivi che spinsero Nantaro a compiere tale donazione, è facile supporre che essa fu suggerita, non solo da necessità spirituali, ma anche da ragioni di opportunità, quale quella di mettere la sua fondazione al riparo del grande monastero cassinense, di fronte al turbolento quadro politico che caratterizzava, allora, il territorio venafrano [99]. La collina sulla quale sorgeva il monastero

96 Bloch 1986, p. 457, nº 176.
97 *Ibidem*
98 Grossi 1957, pp. 103-125.
99 Morra 1974, pp. 19-51.

era oggetto di contese e questo scaturiva principalmente dall'utilità strategica del sito che controllava un braccio dell'antico tracciato romano della via Latina, che da Cassino conduceva a Teano. Tale percorso giunto "*ad Flexum*" si diramava e da sud-est volgeva poi a nord-est verso Venafro [100]; il centesimo miglio, difatti, ricadeva nella località che conserva attualmente il toponimo "*ad Centesimum*", documentata poi anche dalla cronaca medievale [101]. Proprio la sua collocazione, difatti, poteva rendere la chiesa di S. Nazario esposta anche ai danni derivanti dal passaggio di soldatesche fra Lazio e Molise [102]. Questa condizione era aggravata dalla vicinanza dei conti di Sesto Campano i quali, parteggiando per Pandolfo IV, erano in lotta contro Guaimaro, signore di Salerno [103].

Il confine, fra la contea di Venafro in cui, al tempo, il monastero di San Nazario ricadeva, e la potente signoria monastica di Montecassino, era segnato territorialmente dalla Forcella di San Martino, oltre la quale il territorio benedettino si estendeva fino alla confluenza tra i fiumi Vandra e il Liri [104]. Ad ovest del distretto venafrano, il limite si estendeva dai monti della Cesima e parte della vallata del Volturno, fino alle terre dei conti di Sesto Campano, e attraverso il corso del fiume Volturno raggiungeva il confinante territorio dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno [105].

Per quanto riguarda Venafro è da soggiungere che l'istituzione della sede metropolitica di Capua, voluta da Giovanni XIII nel 966, conferiva un nuovo impulso all'organizzazione e all'assetto istituzionale delle strutture ecclesiastiche suffraganee, le quali erano volte all'inquadramento dei fedeli e allo svolgimento della cura d'anime [106].

Nel 1074 troviamo però che Morino, conte di Venafro, emana in favore di Montecassino una *chartula offertionis*, che comprende quattro chiese [107]: "*S. Nazarius*, *S Petrus in Sexto, S. Barbatus* (la

100 Nuvoli 1998,

101 RPD, n°383, f. 167; CMC, II, 65: *Nantuarus quidam sacerdos et monachus de Venafro obtulit in hoc monasterio ecclesiam S. Nazari quam idem nuper construxerat in ipso colliculo de Piperozzu super rivum de Centesimo.*

102 Morra 2000, pp. 300-305.

103 Ibidem.

104 Morra 2000, pp. 309-311.

105 Fabiani 1968, p. 423.

106 Vitolo 1995, pp. 123-138.

107 CMC, III, 39; Bloch, 1986, pp. 457-458, n° 176.

già esaminata chiesa di Roccaravindola), *Furca S. Martini*". Si deve ritenere quindi che il possesso del piccolo monastero dovesse ad un certo momento essere sfuggito al cenobio cassinese poco dopo la donazione di Nantaro. La donazione di Morino, *comes de Benafro*, venne effettuata per avvalersi dell'alleanza con l'abate Desiderio di Montecassino, in quanto in quel periodo a Venafro erano contemporaneamente in carica due conti; con questa azione il conte Morino, di origine normanna, mirava ad esautorare il conte longobardo come *dominus loci* [108].

Ma il recupero cassinese del 1074 non pone fine all'altalena di vicende possessorie, in quanto nel giugno del 1086, Giovanni, conte di Venafro e figlio del fu Landolfo, cedendo all'abate Desiderio di Montecassino il castello di Cardito ebbe in permuta quattro chiese: *S. Benedictus Piczulo*, situato sulla riva destra del Volturno a Nord-Est di Venafro; *S. Maria in Sala*, *S. Benedictus in Venafro* e, infine, *S. Nazarius* sul fiume Centesimo [109]. Si deve immaginare che, nella prospettiva strategica cassinese, valesse piuttosto consolidare, con il controllo di Cardito, un centro fortificato a protezione della valle del Rapido, alle spalle dell'abbazia, piuttosto che beni forse rilevanti, ma comunque dispersi, posti al di là dello spartiacque tra Liri e Volturno.

In un privilegio del 1138 di Innocenzo II, la chiesa è però annoverata di nuovo tra le proprietà di San Benedetto di Montecassino, forse in seguito ad una vicenda, analoga a quelle già viste, di concambio con i conti di Venafro [110].

Da quel momento le vicende di San Nazario rimangono nel quadro del patrimonio cassinese, sino al XVI secolo, quando le sue rendite vengono gestite dalla mensa abbaziale [111]. Tuttavia, nel 1588 i resti del monastero, ancora visibili, rientrano nella platea dei beni posseduti dalla Mensa Vescovile di Venafro, da quanto si deduce in un allegato a stampa ad opera dell'avv. Niccolò Rossi, in cui viene riportata la dizione *iuxta summitatem extant vestigia Ecclesiae S. Nazarii* [112].

108 Morra 1974, pp. 19-27; Morra 1981, pp. 143-173; Morra 2000, pp. 299-301.
109 Bloch, 1986, p. 458.
110 Bloch 1986 pp. 458, 732, 765, 869; sull'argomento si veda anche Fabiani 1968.
111 Gattola 1734, p. 213; Bloch 1986, p. 458.
112 Morra 2000, p. 301.

5.2. Analisi dei resti visibili in superficie

In seguito alle indagini condotte sul sito della chiesa di San Nazario, individuato sull'omonimo colle a nord del piccolo borgo di Roccapipirozzi, sono stati rinvenuti cospicui lacerti murari, relativi alle pareti perimetrali di un fabbricato, lungo 20m e largo 15m.

La planimetria che si deduce da un primo rilievo diretto, compiuto sulle strutture, consente solo in parte di apprezzare quanto è sopravvissuto dell'antico complesso, relativo ad un edificio a pianta rettangolare, di cui si fornisce al momento una chiave di lettura preliminare.

Non sono visibili le tracce di un'eventuale abside, il che rende dubbia l'identificazione dell'edificio con la chiesa abbaziale. Tuttavia la presenza di fasi costruttive successive, riscontrate sul sito, e il cospicuo strato di crollo presente all'interno dell'edificio, che rende problematica la visibilità dei resti, obbligano ad una certa prudenza nella loro interpretazione (Fig. 23).

L'edificio ha un orientamento ovest-est con l'entrata rivolta ad est e di cui è stata individuata la soglia d'accesso; la parete terminale ovest, rettilinea, volge le spalle al colle e su di essa è presente una piccola monofora con la luce ampia circa 5 cm, al di sopra della quale la muratura sembra seguire un andamento voltato.

All'interno della struttura si osserva la presenza di alcuni pilastri disposti a distanza regolare che sembrano seguire l'orientamento dell'edificio dividendolo in tre navate; sul lato sud-ovest si conserva, per una breve altezza, parte di un muro divisorio, il quale sembra pertinente alla navata destra dell'edificio e, perpendicolare a questo, si osserva un secondo muro divisorio, impostato tra la navata centrale e la navata destra e di cui si riesce a seguire l'andamento lineare.

Allo stato attuale è possibile individuare, in via preliminare, due fasi concernenti il muro ovest, di cui una prima riguarda i muri di fondazione impostati sulla roccia, in opera muraria incerta, ed una seconda, che sembra costituita da un muro in alzato impostato sulla fondazione stessa (Tav. XIV).

Il muro nord presenta una lacuna, larga 2m, dopo la quale la restante parte della parete comprende una porta d'accesso sormontata da un arco a tutto sesto e tamponata in una fase costruttiva successiva, con stipiti in conci disposti in senso orizzontale di pietra locale (calcare compatto) e di fattura piuttosto grossolana,

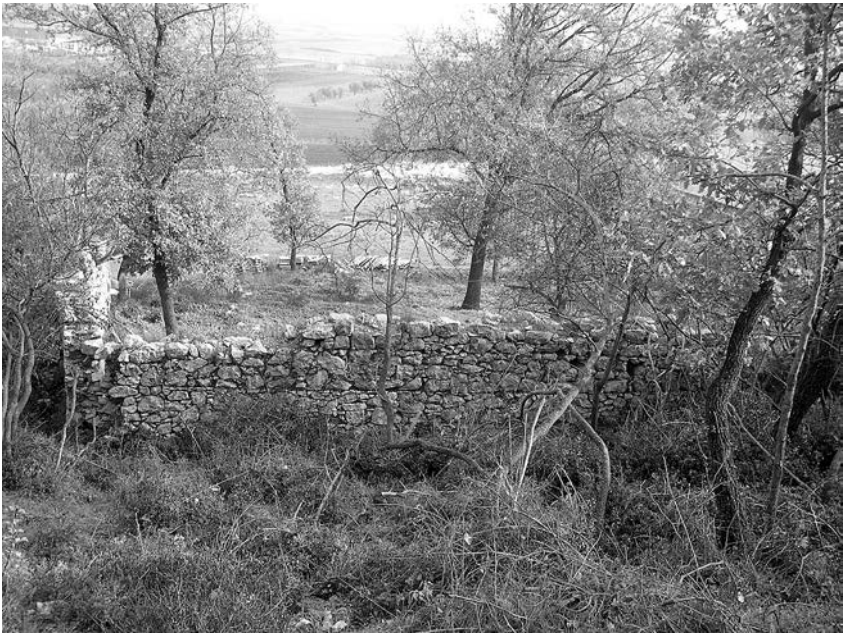


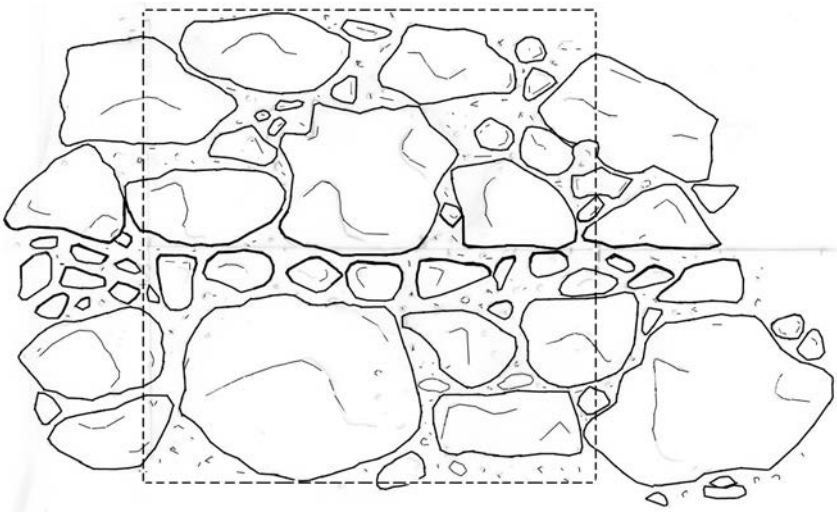
Fig. 23 - Chiesa di S. Nazario: veduta generale dei resti, da S.

mentre l'arco a tutto sesto è realizzato con piccoli conci rettangolari (Tav. XV).

Il tratto murario sud, come pure quello ad est è ricoperto dal terreno, ma si riesce ad intravedere l'allineamento dei muri con quanto resta in alzato della struttura.

Le pareti laterali conservano agli angoli un'apparecchio, in conci di pietra locale ben squadrati, mentre la parte restante delle pareti è caratterizzata da un'opera muraria incerta con pietre appena sbozzate e di diverse forme e dimensioni. Il materiale utilizzato per la messa in opera è tipologicamente omogeneo (calcare compatto), ma di misura variabile e di diversa forma, disposto in corsi orizzontali, associato all'utilizzo di bozzette più sottili con funzioni di ricorsi d'orizzontamento, intervallati da una distanza regolare di 50 cm, e allettato con malta di sabbia e inerti calcarei di dimensioni discrete; il nucleo realizzato a sacco con materiale costipato è spesso 50 cm (Tav. XVI).

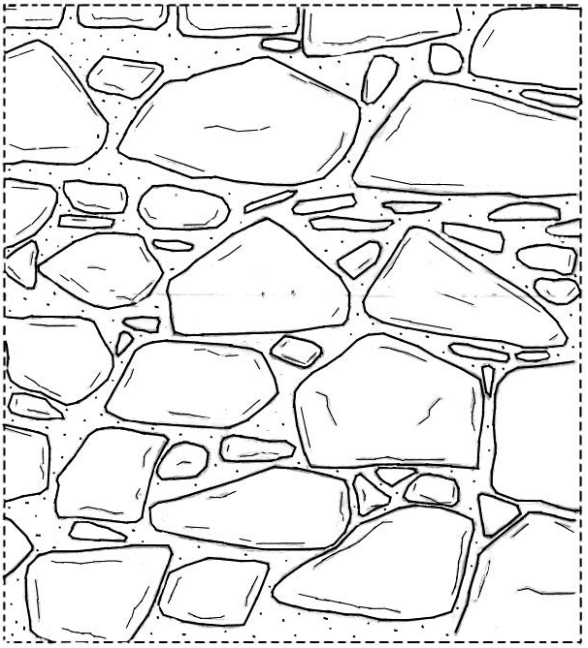
All'esterno dell'edificio si osserva la presenza di due pilastri paralleli ed equidistanti contrapposti al muro est, collocati ad una



Tav. XIV - Chiesa di S. Nazario: muro N, campionatura del paramento interno.



Tav. XV - Chiesa di S. Nazario: muro N, porta tamponata, campionatura del paramento esterno.



Tav. XVI - Chiesa di S. Nazario: muro W, fase 2, campionatura del paramento interno.

distanza di circa 1,5 m, facendo presumere la presenza di un portico d'accesso.

La struttura, attualmente, è allo stato di rudere, in quanto risultano del tutto crollate l'intera copertura e le pareti perimetrali sud ed est [113].

6. *Una chiesa anonima a Raviscanina (CE)*

6.1. Ipotesi sull'origine e la denominazione dell'edificio

Il piccolo edificio di cui qui si tratterà sorge in località "la Croce", nel territorio di Raviscanina [114] (Fig. 24). Il paese è situato in una conca naturale, alle pendici del versante meridionale campano del Massiccio del Matese. La mappatura geologica colloca il territorio su cui insiste la cella, nella fascia di detrito di falda sciolto

113 Fiorani 1996, pp. 117-156.

114 F° S. Angelo d'Alife 161, II, SO.

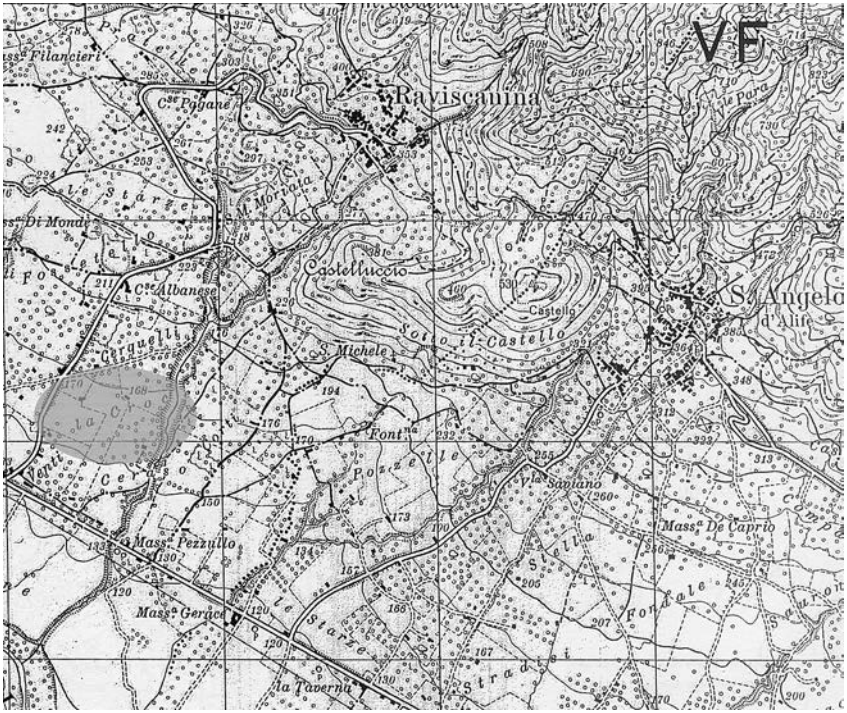


Fig. 24 - Chiesa di Raviscanina: localizzazione topografica.

o debolmente cementato [115]. La chiesa sorge nella valle di Raviscanina, a pochi chilometri dalla strada statale 158 e nelle vicinanze dell'antico percorso stradale della *Via Latina* che in epoca medievale da Venafro proseguiva verso Benevento, passando per Raviscanina, S. Angelo d'Alife, Piedimonte Matese, S. Potito ecc [116].

Raviscanina e S. Angelo d'Alife hanno avuto un'unica origine e la stessa vita feudale; entrambi, infatti, nacquero in seguito all'abbandono del sito fortificato di Rupe Canina, che li sovrasta [117]. L'insediamento di Rupe Canina sorge sulla cima di una collina dominante la media valle del Volturno, in ottima posizione strategica

115 Servizio Geologico d'Italia, Rilevamento Geologico 1:25.000, F° 161, Isernia, dT.

116 Di Lorenzo 2003, pp. 16-27.

117 Marrocco 1976, p. 117.

tanto per la difesa, quanto per l'avvistamento dei nemici [118]. Secondo Nicola Cilento questo castello come altri del territorio (Gioia Sannitica, S. Potito Sannitico, Roccaromana, Castel Morrone), sarebbe sorto nell'IX sec. nella media valle del Volturno, allo scopo di presidiare gli insediamenti agricoli (casali) e per dare riparo nei momenti di maggiore pericolo, rappresentati in particolare dalle scorrerie arabe. In realtà, almeno per quanto riguarda Rupe Canina, non è possibile attestare una frequentazione di età medioevale anteriore alla seconda metà del X secolo [119].

Il Toponimo S. Angelo è probabilmente collegato al culto dell'arcangelo, venerato dai longobardi, cui oggi è dedicata la grotta sacra sita alla base del colle, sulla cui cima sorsero il Castello ed il borgo medievale. Con l'abbandono del castello, ad est e ad ovest del colle nacquero, come si è detto, gli insediamenti di S. Angelo e di Raviscanina [120].

Nelle *Ratio decimarum* del 1325 l'arciprete e il clero del *castrum sancti Angeli* pagano 17 tarì e 10 grani: questo potrebbe indicare che la popolazione risiedeva ancora nel castello e nel sottostante borgo. Nel '400 invece, la popolazione doveva essere discesa a valle, visto che un'ordinanza vescovile del 1416 afferma: "*Clerus sancti Angeli et Rupiscaninae cum eorum presbiterio et parochis sancti Nicolai, sanctae Marine vallis,* ***sanctae Crucis*** *et Sancti Bartolomaei, sub eorum matrici ecclesia sanctae Luciae, juxta ordinem antianitatis* ***conscendant***" [121].

Dall'ordinanza vescovile, tra l'elenco delle chiese citate, ed esistenti ancora oggi in forme rinascimentali o barocche, abbiamo anche indicazione dell'esistenza di una chiesa dedicata a S. Croce, nel territorio compreso tra S. Angelo e Raviscanina, e di cui non si hanno invece riscontri certi. Altre informazioni riguardanti S. Croce sono discusse da H. Bloch, sulla base dell'intestazione di un documento incluso nell'RPD (n.172), dell'ottobre 745. In esso si attesta che il monastero di S. Maria in Cingla aveva ottenuto con un privilegio dal Duca Gisulfo II di Benevento, l'offerta di diversi beni,

118 Per ulteriori approfondimenti si veda Marazzi 2001, pp. 129-138 e per informazioni generali sugli insediamenti d'altura nel territorio matesino si veda Cielo 2000, pp. 59-87, Figliuolo 1991, p. 32.

119 Cilento 1971.

120 Cielo 2001, p. 95-105.

121 Marrocco 1976, p. 121.

tra i quali una cella di S. Croce, acquisita col suo permesso dal priore Giselperto, dall'abate Deusdedit [122].

In realtà, della presenza di una chiesa di S. Croce sembra si sia persa la memoria. Vi è, però, nella valle sottostante l'abitato di Raviscanina il rudere di una cappella mononave ricordata con l'intitolazione a S. Salvatore. Attraverso indagini compiute sul territorio, si è scoperto che tale denominazione è stata tramandata per consuetudine in ragione del fatto che nel catino absidale di questa chiesa, era visibile l'immagine di un Cristo in mandorla. Tuttavia, il toponimo "la Croce" potrebbe suggerire che, a fianco ad un'intitolazione al Cristo, l'edificio potesse avere anche quella alla S. Croce [123].

6.2. Analisi dei resti visibili in superficie

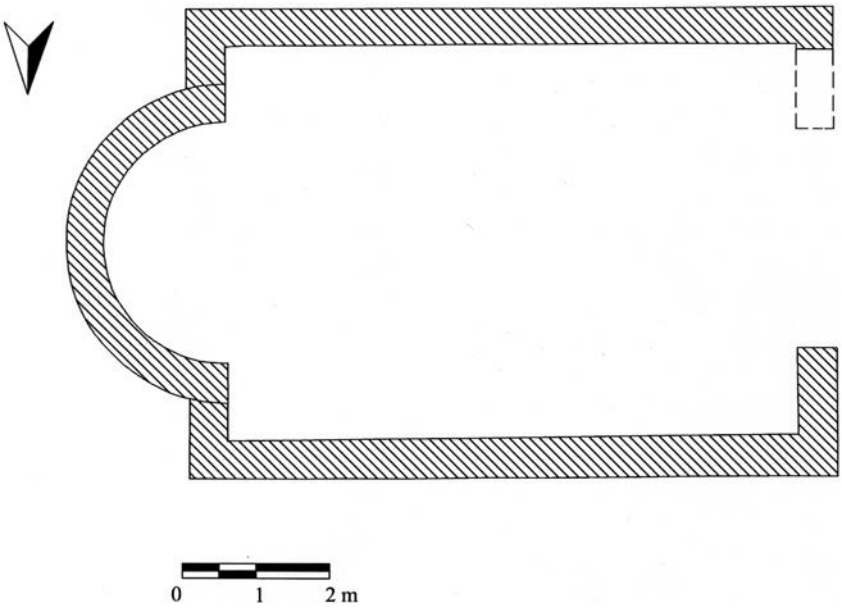
Architettonicamente la chiesa è costituita da un'aula mononave, di dimensioni pari a metri 4,70 di larghezza e metri 8 lunghezza, con abside estradossato, orientato ad est (Tav. XVII). Di essa si conservano l'intera abside, i muri perimetrali per un altezza di 50 - 70 cm circa e parte della facciata d'ingresso est (Figg. 25, 26). All'interno e all'esterno dell'edificio sono visibili i crolli delle strutture, coperti dalla vegetazione.

Le strutture murarie hanno uno spessore uniforme di circa cm 50. Il diametro del catino absidale è di 2,15 cm. Esso si conserva interamente in alzato ed è incorniciato da un arco composto da conci in travertino ben squadrati, di dimensioni omogenee, paria a cm 38 x 4.

Il piedritto sud di sostegno al catino absidale è realizzato con blocchi di dimensioni medie pari a 25-40 cm, messi in posa secondo file sub – orizzontali, con l'impiego di un unico angolare fittile. A sud dei blocchi angolari la muratura prosegue con bozze di diverse dimensioni disposte ad *opus incertum* e coperti da abbondante malta, gettata. Resti di malta lisciata al di sopra del paramento possono far presumere l'esistenza di un intonaco di copertura, pro-

122 Bloch 1986, p. 243.

123 Napolitano 2005, p. 203, ipotizza una dedica della chiesa a S. Felice di Nola, ma senza chiarire in modo esaustivo le ragioni di tale attribuzione; Di Cosmo 2005, pp. 127-128 non si sbilancia sul problema, e si limita a sottolineare il legame dell'edificio con il toponimo "la Croce".



Tav. XVII - Chiesa di Raviscanina: planimetria.

babilmente aggiunto in seguito all'erezione della struttura. Una crepa, con andamento quasi longitudinale, interessa il tratto di muratura connesso all'abside sul lato sud. Questa frattura ha forse provocato problemi statici a tutta la muratura sud della chiesa che, effettivamente, non risulta perfettamente perpendicolare alla parete dell'abside. Anche il piedritto nord è stato riparato con una grossa stesa di malta che copre quasi del tutto la tessitura muraria. Allo stesso modo il muro nord non è perfettamente perpendicolare al catino absidale.

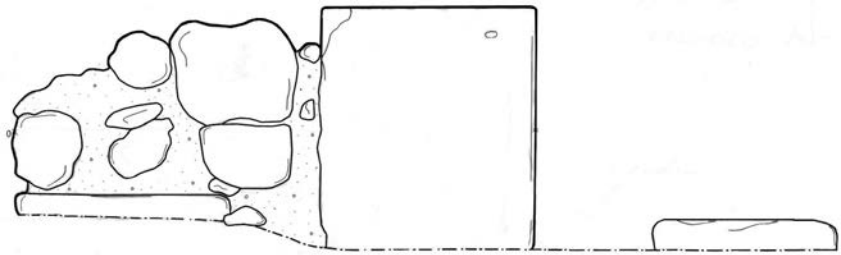
I muri perimetrali sono costruiti in *opus incertum* e vedono l'impiego di bozze di pietra locale di dimensioni diverse, legate con malta bianca di fattura molto grossolana, di consistenza tenace con pietrisco incluso. Ad est del muro nord si conserva ancora *in situ* la base dello stipite d'ingresso alla chiesa, costituito da un monolite parallelepipedo di pietra calcarea di dimensioni pari a centimetri 80 x 70 x 50, alla base del quale è stata rinvenuta anche una parte della soglia, di cm 65 x 45 (Tav. XVIII). Un analogo elemento dell'altro stipite è stato ritrovato poco distante dall'ingresso della chiesa, completamente avulso dalla sua collocazione origina-



Fig. 25 - Chiesa di Raviscanina: veduta generale dell'edificio da O.



Fig. 26 - Chiesa di Raviscanina: particolare delle strutture pertinenti la zona absidale.



Tav. XVIII - Chiesa di Raviscanina: prospetto dei resti del muro di facciata, con stipite calcareo monolitico pertinente l'ingresso all'edificio.

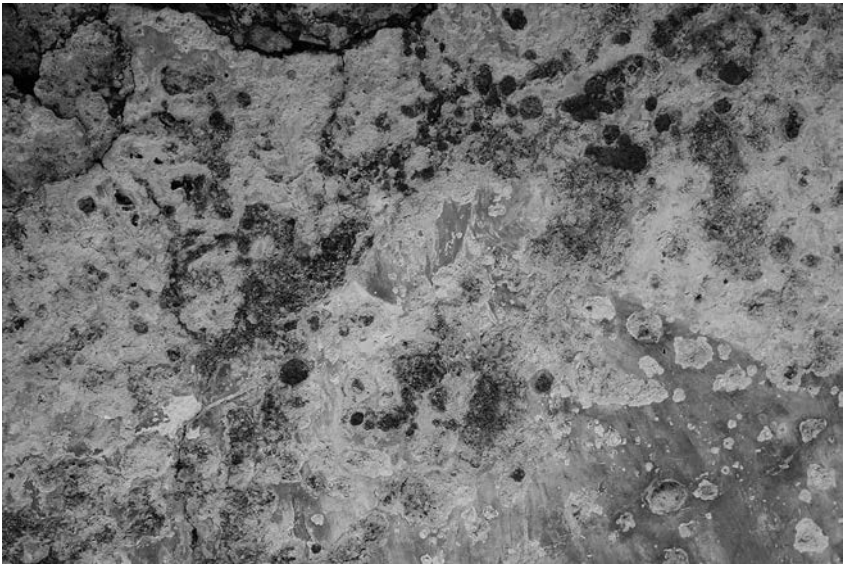
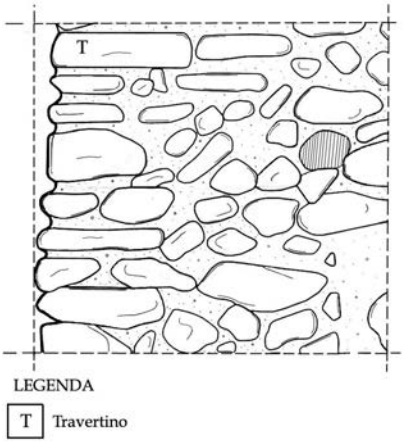


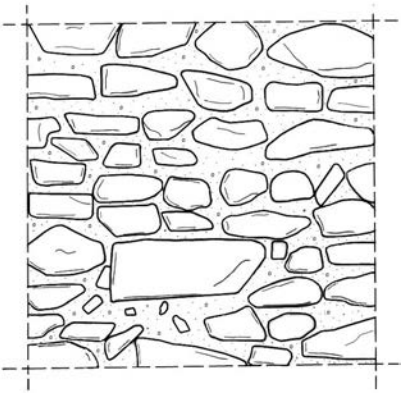
Fig. 27 - Chiesa di Raviscanina: dettaglio dei resti di superficie affrescata nel catino absidale.

ria. I paramenti murari si presentano maggiormente conservati nell'interno della navata, mentre esternamente le facce a vista sono crollate, mostrando il sacco interno. Nelle immediate vicinanze dell'edificio sono visibili grossi blocchi ben squadrati e pezzi di cornici che dovevano un tempo decorare la chiesa.

Il materiale utilizzato in tutto l'edificio è una pietra calcarea bianca, di origine locale, e sporadici laterizi frammentari, mentre solo nel catino absidale è stato utilizzato il travertino, facilmente lavorabile e scalpellato *ad hoc* per la creazione dei conci.



Tav. XIX - Chiesa di Raviscanina: campione tipologia muraria 1.



Tav. XX - Chiesa di Raviscanina: campione tipologia muraria 2.

All'interno dell'abside sono presenti delle labili tracce di affresco, raffiguranti, nella parte centrale, il volto di un probabile Cristo di cui è visibile solo parte della barba e dei capelli, l'incarnato ed alcuni lacerti della veste. Altri frammenti raffigurano accenni del volto e dei panneggi di altri due personaggi, disposti ai lati di questa figura centrale. Il pannello è incorniciato da fasce di colore giallo e rosso nella parte inferiore, rosso e blu nell'intradosso dell'arco absidale. I colori predominanti sono il rosa per l'incarnato, il rosso e il blu per le vesti, il giallo e il giallo ocra per le cornici. Esso si trova oggi in stato di completo degrado ed attende un restauro ed uno studio più approfondito (Fig. 27).

A seguito dell'osservazione dei paramenti murari e delle malte, è possibile distinguere tre tipi di tessiture murarie. Una prima, visibile nell'abside, presenta l'impiego di pietre di dimensioni medie pari a centimetri 20 x 10, tendenzialmente tondeggianti, legate con malta dura di colore grigiastro, di origine calcarea e contenerite inclusi di granulometria molto grossolana (Tav. XIX). Una seconda tipologia, evidente nei primi 40 cm di alzato dei piedritti, ha un andamento sub-orizzontale e vede l'impiego, insieme ai blocchi di pietra, di un laterizio piano (Tav. XX). Un terzo tipo di muratura, presente nei muri perimetrali e nei piedritti dell'abside oltre i 40 cm d'alzato, vede la realizzazione di muri in opera incerta con l'impiego di blocchi di dimensioni non omoge-

nee [124]. Per l'utilizzo, sia nella seconda che nella terza opera muraria, di blocchi calcarei di grandi dimensioni, utilizzati come elementi di orizzontamento della tessitura e di malta di ugual fattura in tutto l'edificio, è possibile avanzare un ipotesi di datazione, attribuendo alla cella di Raviscanina un periodo di costruzione che si aggira tra il XII ed il XIII sec [125], datazione attribuita da Di Cosmo anche alla chiesa del Castello di Rupe Canina. L'edificio si dispone secondo un'aula unica la cui muratura è costruita mediante l'impiego di bozze di pietra calcarea. Attualmente, la chiesa castrale è conosciuta con l'intitolazione a S. Lucia, ma è possibile ipotizzare per essa una precedente dedica a S. Maria [126].

Sono a cura di F. Marazzi il coordinamento scientifico del presente saggio e i testi dei parr. 1 e 2.1; sono a cura di F. Marazzi, S. Santorelli e F. Vignone i parr. 2.2 e 2.3; è a cura di A. Frisetti il testo del par. 3; è a cura di L. Guarino il testo del par. 4; è a cura di G. Santoro il testo del par. 5; è a cura di R. Monda il testo del par. 6.

BIBLIOGRAFIA

Adam J.P., 1988, *L'arte di costruire presso i romani*, Milano.

Alberti A., 2003, *I Monasteri Medievali Del Monte Pisano (Secolo X-XII)*, In "Monasteri e castelli fra X e XII secolo", a c. di R. Francovich e S. Gelichi, Firenze, pp. 79-92.

Astore G., 2004, *I Tratturi e la Storia*, In "Territorio e Società. Rivista Trimestrale di Studi Interdisciplinari", anno 1 vol. I, San Giuliano Di Puglia (CB), pp. 33-36.

AA.VV., 2003, *Guida alla mostra: Dal 280 a. C. al 31 ottobre 2002, I terremoti nel Molise, una continuità nei secoli*, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Campobasso.

Belcari R., Bianchi G., Farinelli R., 2003, *Il monastero di S. Pietro a Monteverdi. L'analisi degli elevati di Poggio alla Badia. Considerazioni preliminari*, in "Monasteri e castelli fra X e XII secolo", a cura di R. Francovich e S. Gelichi, Firenze, pp. 93-112.

Betti F., 1999, *Da Subiaco a Montecassino. Origine e diffusione della torre di facciata in alcuni edifici religiosi protoromanici del Lazio Meridionale*, in "Arte d'Occidente. Temi e metodi. Studi in onore di Angela Maria Romanini", Roma, vol. I pp. 71-81.

124 Fiorani 1996, pp. 195-197, 207-222.

125 Fiorani 1996 pp. 117-129.

126 Di Cosmo 2001, p. 118.

Bianchi G., 2003, *costruire un castello, costruire un monastero, committenze e maestranze nell'alta maremma tra X ed XI secolo attraverso l'archeologia dell'architettura*, in "Monasteri e castelli fra X e XII secolo" a cura di R. Francovich e S. Gelichi, Firenze, pp. 143-158.

Bianchi G., 1997, *I segni dei tagliatori di pietre negli edifici medievali, spunti metodologici ed interpretativi,* in "Archeologia dell'Architettura", 2, pp. 25-35.

Bloch H. 1986, *Montecassino in the Middle Ages*, 3 volumi, Roma.

Brogiolo G. P., 1998, *Archeologia dell'edilizia storica,* Como.

Cagnana A., 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione,* Mantova.

Cambi F., 2003, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica,* Roma.

Cambi F., Terrenato N., 1994, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi,* Roma.

Cammarosano P., 1999, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari.

Cantarella G., 1993, *I monaci di Cluny*, Torino.

Cantino Wataghin G., 1997, *Archeologia dei monasteri. L'altomedioevo*. in Gelichi S. a cura di, I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa, pp. 265-268.

Carroccia M., 1989, *Strade ed insediamenti del Sannio in epoca romana nel segmento V della Tabula Peutingeriana,* Campobasso.

Cielo L.R., 2000, *Fondazioni monastiche e incastellamento nel Matese Campano tra longobardi e normanni*, in "Monastero e castello nella costruzione del paesaggio", a c. di G. Arena, A. Raggio, P. Visocchi, Perugia, pp. 127-143.

Cielo L.R., 2001, *Il Castello di S. Angelo nella realtà insediativi e strategica della terra alifana*, in "S. Angelo di Ravecanina. Un insediamento Medievale nel Sannio Alifano", a cura di L. Di Cosmo, Piedimonte Matese, pp. 97-110.

Cilento N., 1971, *L'italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli.

Coarelli A. - La Regina A., 1984, *Abruzzo e Molise*, Roma-Bari (Guide Archeologiche Laterza).

Coppola G.., 1996, *L'osservazione dei fori dei travicelli quale sistema ausiliario nello studio dell'architettura medievale,* in "Restauro Architettonico", Lezioni ed esercitazioni, a cura di L. Marino, Firenze, pp. 63-70.

Coppola G., Di Cosmo L., Marazzi F., 2003, *Potere e territorio nella Campania settentrionale fra XI e XIII secolo: la vicenda evolutiva del castello e del villaggio fortificato di Rupe Canina*, in "Atti del III Convegno Nazionale di Archeologia Medievale", a c. di P. Peduto e R. Fiorillo, Firenze, pp. 344-354.

Cuozzo E. 2004, *La contea normanna di Molise*, in "I Beni culturali in Molise. Il Medioevo", a c. di G. De Benedittis, Campobasso, pp. 39-42.

Dalena P., 1995, *Strade e percorsi nel mezzogiorno d'Italia, secc. VI-XIII,* Cosenza.

De Angelis d'Ossat G., 1971, *Tecniche edilizie in pietra e laterizio*, in "Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale", Spo-

leto (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi dell'Alto Medioevo) Vol. II, pp. 545-557.

De Benedittis G., 2000 *Città e territorio tra tardo antico e basso medioevo*, in "Storia del Molise" a c. di G. Massullo, 2, Roma-Bari, pp. 1-13.

De Benedettis R., 2004, *Il recupero del patrimonio pergamenaceo molisano*, in "I Beni culturali in Molise. Il Medioevo", a c. di G. De Benedittis, Campobasso, pp. 39-44.

Dell'Omo M., 1999, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Montecassino (Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 6).

Delogu P., 1988, a cura di, *Un'idea dell'Alto Medioevo,* in "Periodi e contenuti del Medio Evo", Roma, pp. 57-67.

Delogu P., 1994, *La fine del mondo antico e l'inizio dell'alto medioevo: nuovi dati per un vecchio problema,* in "La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia", a c. di R. Francovich e G. Noyé, Firenze, pp. 7-29.

Delogu P., 1996, *I monaci e le origini di San Vincenzo al Volturno*, in "San Vincenzo al Volturno. La nascita di una città monastica", Roma, pp. 45-60.

Del Treppo M., 1953-1954, *Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vulturnense*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 73, pp. 37-59.

Del TReppo M., 1955, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 74, pp. 31-110.

Del Treppo M., 1968, *Terra Sancti Vincencii. L'abbazia di San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, Napoli.

Di Cosmo L., 2001, *Considerazioni su edifici religiosi di alcuni villaggi medievali dell'alifano*, in *S. Angelo di Ravescanina un insediamento Medievale nel Sannio Alifano,* a cura di id., Piedimonte Matese, pp. 111-128.

Di Cosmo L., 2005, *Note su chiese medievali di villaggi abbandonati dell'area alifano-telesina*, in *Terra di lavoro. Terra di Santi. Eremiti e monachesimo nell'Alta Terra di Lavoro da Benedetto a Celestino V*, a c. di D. Caiazza, Piedimonte Matese, pp. 109-132.

Dionigi R., 1996, *I segni dei lapicidi,* Vigevano.

Di Lorenzo C., 2003, *Sviluppo storico urbanistico della viabilità nella valle del Volturno,* in "Antiche strade della campania, percorsi ed insediamenti della valle del Volturno" a cura di R. Paone, Napoli, pp. 16-27.

D'Onofrio M., 2003, *Il Chronicon di Leone Ostiense e la chiesa predesideriana di San Benedetto a Montecassino*, in "Medioevo: immagine e racconto", a c. di A.C. Quintavalle, Milano, pp. 188-195.

Fabiani L., 1968, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, 2 volumi, Montecassino (Miscellanea Cassinese 33-34).

Figliuolo B., 1988, *Il terremoto del* 1456, Altavilla Silentina.

Figliuolo B., 1991, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in Studi Storici, 32, pg. 32.

Figliuolo B., 1995, *La struttura patrimoniale dell'abbazia*, in "San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia", a c. di G. De Benedittis, Isernia 1995, pp. 97-122.

Figliuolo B., 2000, *L'incastellamento*, in "Storia del Molise", a c. di G. Massullo, vol. II, Roma-Bari, pp. 39-47.

Finelli F. S., 1928, *Città di Alife e Diocesi, Cenni storici*, Scafati.

Fiorani D., 1996, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale. Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti*, Roma.

Galetti P., 1994, *Le tecniche costruttive fra VII e X secolo*, in "La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia", a c. di R. Francovich e G. Noyé, Firenze, pp. 467-478.

Gambella A., 2000, *Potere e popolo nello stato normanno di Alife*, Napoli.

Gigliozzi M.T., 2000, *Architettura romanica in Umbria. Edifici di culto tra la fine del X e gli inizi del XIII secolo*, Roma.

Giuliani C. F., 1990, *L'edilizia nell'antichità*, Roma.

Gattola E., 1734, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones,* 2 voll., Venetiis.

Giuliani C.F., 1976, *Archeologia e documentazione grafica*, Roma.

Gobbi A., 2008, *Tecniche costruttive e cantieri edilizi nel monastero volturnense*, in "Monasteri in Europa Occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture", a c. di F. De Rubeis e F. Marazzi, (Seminari di studio sui monasteri nell'alto medioevo, III), Roma, in c.s.

Grossi P., 1957, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze.

Grossi P., 1968, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale. Corso di storia del diritto*, Padova.

Hodges R., Gibson S., Hanasz A., 1990,

Inguanez P., 1917, *Le pergamene della Badia di S. Benedetto de Jumento Albo di Civitanova conservate nell'archivio di Montecassino,* in "Gli Archivi Italiani", IV/3, pp. 141-152.

Incollingo B., 1991, *La scultura romanica nel Molise*, Roma.

Incollingo B., 1992, *Il monastero di S. Benedetto "De Iumento Albo" in agro di Civitanova del Sannio*, in "Almanacco del Molise", 1992, vol. I, pp. 223-233.

Lebecq S., 1997, *Première esquisse d'une économie médiévale*, in "L'économie médiévale", a c. di Ph.Contamine, Paris, cap. II (pp. 49-80).

Lebecq S., 2000, *The role of monasteries in the systems of production and exchange of the Frankish world between the seventh and the beginning of the ninth centuries*, in "The Long Eighth Century. Production, distribution and demand", a c. di C. Wickham e I.L. Hansen, Leiden (The Transformtaion of the Roman World, 11), pp. 121-149.

Leccisotti T., 1974, *Alcune note sulla giurisdizione di San Vincenzo al Volturno*, in "Bullettino Diocesano di Montecassino", (29) 1974, pp. 137-157.

Manfredi Selvaggi F., 1984, *Il Molise nell'età altomedievale: la struttura insediativa*, in "Almanacco del Molise", 1984/2, pp. 150- 182.

Mannoni T., 1994, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova.

Mannoni T., 1997, *Il problema complesso delle murature storiche in pietra, cultura materiale e cronotipologia,* in "Archeologia dell'Architettura", 2, pp. 15-24.

Marazzi F., 1996, *San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo: il percorso della grande crescita (un'indagine comparativa con le altre grandi fondazioni benedettine italiane)*, in *San Vincenzo al Volturno. Politica, economia e territorio*, a c. di id., Abbazia di Montecassino (Miscellanea Vulturnense, 3), pp. 38-90.

Marazzi F., 2001, *Rupecanina (S. Angelo d'Alife - Raviscanina - CE) Note introduttive su un progetto di archeologia medievale,* in "S. Angelo di Ravecanina, un insediamento Medievale nel Sannio Alifano", a cura di L. Di Cosmo, Piedimonte Matese, pp. 129-138.

Marazzi F., 2002a, *San Vincenzo al Volturno. Introduzione ad un cantiere di archeologia medievale*, Napoli - S. Agapito.

Marazzi F., 2002b, *Rupe Canina (S. Angelo d'Alife - Raviscanina - CE). Note introduttive su un progetto di archeologia medievale*, in "S. Angelo di Ravecanina. Un insediamento medievale nel Sannio Alifano", a c. di L. Di Cosmo, Piedimonte Matese, pp. 129-138.

Marazzi F., 2003, *The Early Medieval Alternative: Monasteries as Centres of non City-Based Economic Systems in Italy between Eighth and Ninth Centuries*, in *Nourrir les cités de la Méditerranée. Antiquité – Temps Modernes*, a c. di B. Marin e C. Virlouvet, Aix-en-Provence, pp. 739-767.

Marazzi F., 2006a, *San Vincenzo al Volturno. Guida allo scavo*, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise, Campobasso.

Marazzi F., 2006b, *San Vincenzo al Volturno: evoluzione di un progetto monastico fra IX e XI secolo*, in "Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana" (VII convegno di studi sull'Italia benedettina), a c. di G. Spinelli OSB - Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena, pp. 425-460.

Marazzi F., 2008, *San Vincenzo al Volturno. L'impianto architettonico fra VIII e XI secolo alla luce di nuovi scavi della 'basilica maior'*, in "Monasteri in Europa Occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture", Atti del Convegno Internazionale, Castel San Vincenzo 22-24 settembre 2004, ed. a cura di F. De Rubeis e Federico Marazzi, Roma, pp. 323-390.

Marazzi F., 2007, *Organizzazione insediativa e fonti scritte fra VIII e XI secolo. Riflessioni a partire dalla documentazione monastica in Italia centromeridionale*, in "Archeologia e società nell'alto medioevo. Secoli VI-IX", atti del Convegno, Padova 28-29 sett. 2005, a c. di G.P. Brogiolo e A. Chavarrìa Arnau, Mantova.

Marazzi F., Strutt K., 2001, *San Vincenzo al Volturno* 1999-2000. Interventi di diagnostica preliminare sul campo, in "Scavi Medievali in Italia

1996-1999", a c.di S.Patitucci Uggeri (Atti della II Conferenza Italiana di Archeologia Medievale), Roma, pp. 325-344.

Marazzi F., Filippone C., Petrone P.P., Fattore L., Galloway T., 2002, *San Vincenzo al Volturno. Scavi 2000-2002, rapporto preliminare*, in "Archeologia Medievale", 29 (2002), pp. 209-274.

Marazzi F., Gobbi A., 2002, *Un monumento altomedievale a rischio di scomparsa: il monastero di Santa Maria in Cingla (Ailano - CE)*, in "Cultura Materiale postclassica - Sant'Angelo d'Alife e territorio alifano", a c. di L. Di Cosmo (Gruppo Archeologico "Rufrium", Ricerche V), Piedimonte Matese, pp. 5-18.

Marazzi F., Colucci A., Di Biagio F., Di Cosmo L., Gobbi A., Trojsi G., 2005, *Il monastero di S. Maria in Cingla (Ailano - CE): Valutazione archeologica preliminare del sito (interventi* 2004-2005), in "Archeologia Medievale" 32 (2005), pp. 127-144.

Marazzi F., Gai S., 2005, *Il cammino di Carlo Magno*, Napoli.

Marazzi F., D'Angelo F., 2006, *'Artes diversas intra monasterio exerceantur' (RB, cap. LXVI). Riflessioni sulla gestione del ciclo produttivo del vetro a San Vincenzo al Volturno nel IX secolo*, in "Atti del IV Congresso Mazionale di Archeologia Medievale", a c. di R. Francovich e M. Valenti, Firenze, pp. 447-454.

Marazzi F., Di Cosmo L., Santorelli S., 2006, *Rupe Canina (Sant'Angelo di Alife - CE). Dal villaggio incastellato alla rocca signorile? Primi elementi per una valutrazione archeologica*, in "Archeologia Medievale" 33, 2006, pp. 377-390.

Marazzi F., Gobbi A., 2007, *Il lavoro nella Regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile a San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*, a c. di F. Marazzi e A. Gobbi, Napoli (Università Suor Orsola Benincasa, Quaderni della Ricerca Scientifica).

Marazzi F., Stanco E.A., c.s., *Alife. Dalla Colonia romana al gastaldato longobardo. Un progetto di lettura interdisciplinare delle emergenze storico-archeologiche*, in "Seminari sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia Meridionale", a c. di G. Volpe, Foggia-Monte Sant'Angelo 27-28 maggio 2006.

Marino L., 1996, *Monumenti del Molise, rilievi e indagini sulle strutture,* Firenze.

Marino L., 2004, *Manutenzione ordinaria e interventi di emergenza nel restauro degli edifici ridotti allo stato di rudere*, in "I Beni culturali in Molise. Il Medioevo", a c. di G. De Benedittis, Campobasso, pp. 315-322.

Marrocco D., 1976, *Il vescovato Alifano nel medio Volturno,* Piedimonte Matese.

Martin J. M., 2004, *Il Molise nell'Alto Medioevo,* in "I Beni culturali in Molise. Il Medioevo", a c. di G. De Benedittis, Campobasso, pp. 11-28.

Mascione C., 2006, *Il rilievo strumentale in archeologia,* Roma.

Masciotta G., 1982, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni,* vol. I e II (ristampa) Campobasso.

Matera V., 2004, *Le pergamene di Benevento relative al Molise*, in "I Beni culturali in Molise. Il Medioevo", a c. di G. De Benedittis, Campobasso pp. 58-62.

Mattiocco E., 2006, *Problemi di confine della* terra sancti Vincencii *nella media valle del Sangro*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", 117, pp. 5-50.

Medri M., 1988, *La pianta composita nella documentazione e nell'interpretazione dello scavo*, in "Archeologia e restauro dei monumenti, I Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia", a c. di R. Francovich, R. Parenti, Firenze, pp. 305-333.

Mehu D., Iogna-Prat D., 2002, *Cluny, ou la puissance des moines*, in "Dossiers d'Archéologie", 269.

Monaco D., 1989, *La via Latina nel territorio dell'Alto Volturno,* in "Almanacco del Molise", 1989/2., pp. 83-104.

Moretti M., 1967, *Architettura medievale in Abruzzo (dal VI al XVI secolo)*, Roma.

Morra, G., 1978, *I signori feudali di Venafro nel sec. XIV*, in "Almanacco del Molise", Campobasso, pp. 465-507.

Morra G., 1974, *La diocesi di Venafro dalle origini al XIII secolo,* "Bollettino Diocesano delle Diocesi di Isernia e Venafro", 25/1-6, pp. 19-51.

Morra G., 1980, *I Conti Longobardi di Venafro nei secoli X-XI,* in "Almanacco del Molise 1981", n° 2, pp. 143-173.

Morra G., 2000, *Storia di Venafro dalle origini alla fine del medioevo*, Montecassino (Studi e documenti sul Lazio meridionale, 8).

Mottola F., 2004, *Il Molise nel repertorio delle fonti documentarie edite del medioevo italiano*, in "I Beni culturali in Molise. Il Medioevo", a c. di G. De Benedittis, Campobasso, pp. 45-57.

Napoletano A.M., 2005, *Ecclesia Sancti Angeli di Raveccnina. Devozioni, arte e documenti di Ravecanina e Sant'Angelo di Alife*, Piedimonte Matese.

Nuvoli P., 1998, *La tabula di Peutinger in area sannitica, quadro geostorico e analisi di quattro percorsi.* Venafro.

Occhipinti E., 2002, *Spunti di riflessione sul mondo monastico nel sud e nel nord d'Italia nei secoli centrali del medioevo*, in "I Beni culturali in Molise. Il Medioevo", a c. di G. De Benedittis, Campobasso, pp. 29-38.

Pacaut M., 1986, *L'Ordre de Cluny*, Paris.

Pace M., 1985, *Architettura e cultura della transumanza nel Molise altomedievale*, in "Almanacco del Molise" 1985/2, pp. 19-31.

Paone N., *La transumanza del Molise tra cronaca e storia*, Roma, 1986.

Paone R., 2003, *Antiche strade della Campania, percorsi ed insediamenti della Valle del Volturno*, a c. di id., Napoli.

Parenti R., 1988, *Le tecniche di documentazione per una lettura stratigrafica dell'elevato,* in R. Francovich, R. Parenti (a cura di), "Archeologia e restauro dei monumenti", Firenze, pp. 280-304.

Parenti R., 1994, *Le tecniche costruttive fra VI e X secolo: le evidenze mate-*

riali, in "La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia", a c. di R. Francovich e G. Noyé, Firenze, pp. 479-496.

Petrocelli E., 1984, *Il divenire del paesaggio molisano*, Campobasso.

Petrocelli E., 1995, *Il Molise nelle immagini cartografiche. Storia, tecniche, lettura interpretata,* Isernia.

Piazza A., 1997, *Monastero e vescovado di Bobbio dalla fine del X agli inizi del XIII secolo*, Spoleto (Testi, Studi, Strumenti, 13).

Piazza A., 2003, *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto all'«abbas et episcopus» Pietroaldo: ancora sulla "costruzione" dell'episcopato*, in "Archvium Bobiense. Studia", 4, pp. 375-396.

Pietrantonio U., 1988, *Il monachesimo benedettino nell'Abruzzo e nel Molise*, Lanciano.

Provero L., 1998, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma.

Rosenwein B., 1999, *Negotiating Space. Power, restraint and provileges of immunity in Early medieval Europe*, Manchester.

Roux J., 2004, *Cluny*, Tournai.

Santorelli S., 2005, *Analisi delle tecniche murarie dell'alta valle del Volturno: prime attività di campionatura*, in Marazzi-Gai 2005, pp. 177-196.

Sennis A., 1994, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XI*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo", 99/2, pp. 1-77.

Sennis A., 1996, *I caratteri della signoria vulturnense: una discussione da (ri)aprire*, in "San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia", a c. di F. Marazzi, Montecassino (Miscellanea Vulturnense, 3), pp. 93-102.

Serrazanetti G., 2006, *la formazione del* dominatus loci *nell'abbazia benedettina di San Silvestro di Nonantola*, in "Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana" (VII convegno di studi sull'Italia benedettina), a c. di G. Spinelli OSB - Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena, pp. 779-866.

Tabacco G., 2000, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo,* Torino.

Tosco C., 2003, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo,* Torino.

Toubert P., 1997, *Per una storia dell'ambiente economico e sociale di Montecassino (secoli IX-XII)*, in id., "Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale", a c. di G. Sergi, Torino, pp. 99-114.

Trombetta A., 1971, *Arte medievale nel Molise*, Campobasso.

Veerhulst A., 2002, *The Carolingian Economy*, Cambridge.

Violante C., 1999, *"Chiesa feudale" e riforme in Occidente (secc. X-XII). Introduzione ad un tema storiografico*, Spoleto.

Vitolo G., 1995, *San Vincenzo al Volturno e i Vescovi,* in G. De Benedittis (ed), "Dal Chronicon alla Storia", pp. 123-138, Isernia.

Volpe G., 2005, *Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo: alcune note,* in "Dopo la fine delle ville:

le campagne tra VI e IX secolo. X seminario sul tardoantico e l'altomedioevo", a c. di Brogiolo, Chavarria, Valenti, Mantova, pp. 221-249.
Wickham C., 1996, *Il problema dell'incastellamento in Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, in "San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia", a c. di F. Marazzi, Montecassino (Miscellanea Vulturnense, 3), pp. 103-150 e id., *Retractationes*, in *ibid.*, pp. 151-153.
Wickham C., 2005, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford.

FONTI CONSULTATE

Catasto onciario di Roccaravindola, anno 1753, Archivio di Stato di Napoli.
Catalogus Baronum, a c. di E. Jamison, Roma 1972 (Fonti per la Storia d'Italia, 101).
Chronica Monasterii Casinensis, a c. di H. Hoffmann, MGH *Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980.
Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni, a c. di V. Federici, 3 voll. più appendice, Roma 1925-1940 (Fonti per la Storia d'Italia, 58-60).
Henrici III diplomata, a c. di H. Bresslau e P. Kehr, in *MGH, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, V, Berolini 1926-1931.
Hlotarii III Diplomata necnon et Richenziae imperatricis placita, a c. di E. Von Ottenthal e H. Hirsch, in *MGH, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, VIII, Berolini 1927.
Il Registrum di Pietro Diacono (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3). Commentario codicologico, paleografico, diplomatico, a c. di M. Dell'Omo, Montecassino 2000.